

Decadenza, un passetto avanti. Ma la partita ora è un'altra – Romina Velchi

Tuona, ma non piove è l'azzeccato titolo di oggi dell'Avvenire e ci sta dentro tutto: sia il videomessaggio di Berlusconi, che nonostante sia la solita sbobba, certifica anche che il Cavaliere ha preso atto che la sua avventura parlamentare è finita; sia il voto della Giunta che, annunciato come la fine del mondo, non è stato altro che un passaggio burocratico e scontato che lascia tutto com'è. anche se non è detto che sia una notizia positiva. Si votava solo sulla relazione del relatore Augello (Pdl) che proponeva di confermare l'elezione del Cav, sostenendo che la legge Severino (da portare al vaglio della Corte costituzionale) non è applicabile al suo caso. Come da copione, la relazione è stata bocciata, ma non è accaduto nulla, nonostante gli strepiti di falchi e pitonesse: il loro capo ha ormai deciso che non sarà su questo che farà cadere il governo (casomai sulle misure economiche, tra un po'). In 15 hanno espresso voto contrario, mentre i senatori del Pdl, tanto per fare un po' di rumore (per nulla) sono usciti dall'aula. La conseguenza è la decadenza di Augello da relatore; il suo sostituto è già stato nominato: sarà il presidente stesso della Giunta, Dario Stefano (Sel) a prendere il suo posto e a portare avanti il lavoro. Che adesso consiste nel predisporre una nuova relazione da portare nella Giunta in una riunione pubblica che non potrà avvenire prima di dieci giorni. In quella occasione, potrebbe presentarsi Berlusconi in persona a difendersi, ma non è detto che lo faccia. Magari si presenteranno i suoi avvocati; poi ci sarà una nuova votazione. In ogni caso, dopo il voto della Giunta (che pressoché tutti danno per scontato, cioè sfavorevole al Cavaliere), toccherà all'assemblea del Senato chiudere definitivamente la partita; il che avverrà verso la metà di ottobre. Ed è qui che potrebbero esserci delle sorprese, visto il dibattito, alquanto imbarazzante, su voto segreto sì voto segreto no. Si vedrà. Forse non ce ne sarà nemmeno bisogno: il videomessaggio di ieri di Berlusconi viene letto da molti osservatori come una conferma che il capo del Pdl intende dimettersi prima che si pronunci l'aula del Senato. Che non significa che le acque dentro il governo si siano calmate. Anzi, la sensazione generale è che il processo di logoramento andrà avanti ancora più forte rendendo di fatto impossibile governare (come si vede nella polemica sull'Iva), paralizzando ogni decisione e lasciando marcire i problemi (quelli degli italiani, ovviamente, non quelli del Cavaliere). Oggi è previsto l'incontro tra Berlusconi e i ministri del Pdl che fanno parte del governo Letta. Argomento: quale atteggiamento da tenere nei confronti dell'esecutivo. C'è poco da discutere, la decisione è già presa: a loro il leader ordinerà di incalzare Letta un giorno sì e l'altro pure; a non cedere di un passo; a impuntarsi su ogni provvedimento. E infatti, dalle file del Pdl i toni si alzano. «È chiaro che il quadro politico delle larghe intese si va sfilacciando», ammette il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri. «Dicono che bisogna arrivare con il governo Letta al semestre di presidenza italiana dell'Ue. Mi pare dura», spiega l'esponente Pdl, «di certo non si voterà nel 2015, alle elezioni si va prima». Spiega Schifani: «Il Pdl per ora resta al governo per non lasciare spazi al partito delle tasse e della spesa pubblica». Saranno giorni difficili per Letta. E pure per il Pd, che rischia di rimanere con il cerino in mano. In fondo è a questo che mira il Cavaliere: tenere i democratici così tanto sulla corda, da costringerli, per sfinimento, a spezzarla, cioè o a logorarsi al loro interno (c'è pur sempre in corso la battaglia del congresso) o a far cadere il governo. Sarà forse per questo che ieri Epifani ha reagito così male e un po' sopra le righe al videomessaggio. Il segretario del Pd ha respinto come «irricevibili» gli «attacchi alla magistratura e alle istituzioni» lanciati dall'ex premier, che ha usato «toni da guerra fredda». La domanda di Barbara Berlusconi («se considerano Silvio Berlusconi un delinquente, perché hanno fatto con lui gli ultimi due governi?») non pare peregrina.

Sbrodolata mediatico-eversiva di Berlusconi. Che non tocca il governo. Per ora

Dino Greco

Il videomessaggio di Silvio Berlusconi è stato esattamente ciò che si poteva immaginare: una sbrodolata di impronta eversiva contro la magistratura, definita come un "contropotere dello Stato in grado di condizionare il potere legislativo ed esecutivo con la missione di realizzare per via giudiziaria il socialismo". E a questo fine protagonista di una persecuzione politica agita "per conto terzi" contro l'uomo che già nel '92, con la provvida "discesa in campo", salvò il paese dalla sinistra altrimenti prossima ad impossessarsi del potere. Ebbene, secondo Berlusconi, ora "siamo diventati una democrazia dimezzata alla mercé di una magistratura politicizzata che, unica fra i paesi civili, gode di una totale irresponsabilità e immunità". Come nella manifestazione svoltasi davanti casa sua in seguito alla sentenza della Cassazione che confermava l'esito dei due precedenti gradi di giudizio, il caimano si è autoproclamato innocente, "assolutamente innocente". Tuttavia, l'invettiva è stata questa volta unita ad una sorta di istigazione para-insurrezionale: "Questa è l'ultima chiamata prima della catastrofe: reagite, fate qualcosa di forte" ha detto con un tono che voleva essere marziale rivolgendosi alle sue truppe. "Io sarò sempre con voi, decaduto o no. Si può fare politica anche al di fuori del Parlamento". Poi, con la mano sul cuore ha promesso strenua resistenza e il ritorno di Forza Italia. Nessun accenno al governo, all'intenzione di mettere fine alla coalizione delle 'larghe intese'. L'uomo sa bene che questa è la sola partita di scambio che può giocare nei confronti del Pd e del Colle, disposti a concedere molto, forse e malgrado tutto una qualche forma di salvacondotto, in cambio della conferma del sostegno al governo Letta, ormai considerato non già uno stato di necessità, bensì l'esecutivo che serve al Paese. Battendo i tacchi, Renato Schifani ha immediatamente commentato il discorso: "Un ritorno al futuro per il bene dell'Italia. Il videomessaggio di oggi del presidente Berlusconi apre una fase nuova per il popolo dei moderati (sic!, ndr), da sempre maggioranza nel nostro Paese. Saremo al suo fianco in questa rinnovata battaglia di civiltà e democrazia, assieme a milioni di italiani, per realizzare con Forza Italia quella rivoluzione liberale che tanti ostacoli ha trovato in questi anni sul suo percorso". Il segretario del Pd Epifani, invece, si dice "sconcertato" e se la prende con i "toni da guerra fredda" del capo del Pdl. Niente di più. Insomma, tutto come da copione: fine della commedia. E della puntata. C'è invece, indiretta, ma assai eloquente, una nota del Quirinale: "E' in atto - scrive il presidente della Repubblica - una fase altamente impegnativa dell'attività parlamentare, che prevede l'esame di provvedimenti di vitale importanza economica e nello stesso tempo un "programma di riforme istituzionali", "miranti a superare disfunzioni da lungo tempo analizzate dell'ordinamento

della Repubblica". Un asset, l'ennesimo, per il governo in carica che - come ognuno può vedere - sta togliendo l'Italia dall'orlo del precipizio. Capito?

Il cadavere eversivo

Politicamente è un uomo morto, un cadavere. Ma eversivo. Ha rubato a man salva e spinto l'Italia verso il precipizio, ma ci prova ancora e continua a storpiare la parola libertà. Per salvare il patrimonio mente sapendo di mentire, tiene in ostaggio il governo, piccona lo stato di diritto e con una mano sul cuore accende la miccia dell'eversione. Insomma, il delinquente politicamente morto continua ad appestare l'ambiente. Il cadavere puzza, e le spoglie in decomposizione diffondono miasmi soffocanti da cui non sarà facile liberarsi. Ma il tempo stringe. Prima che l'intero sistema democratico vada in putrefazione isoliamo il cadavere, sigilliamolo e consideriamolo per quello che è: la scoria inquinante di un passato nefasto.

Nuvola Rossa

Se al posto di Napolitano ci fosse Pertini - Multatuli

Provate a immaginare. Se al posto di Giorgio Napolitano ci fosse oggi al Quirinale Sandro Pertini, come reagirebbe il "presidente partigiano" di fronte all'urlo paragonista del caimano, diffuso e amplificato con formidabile enfasi dalle tivù, pubbliche e private, e dalla stampa, che hanno perso ogni percezione della sola legalità che merita difendere: la legalità costituzionale? Personalmente non ho alcun dubbio: manderebbe i Carabinieri. Perché questo impone l'invito, per sgangherato che sia, all'insurrezione contro uno dei poteri dello Stato pronunciato con arroganza e certezza dell'impunità da Silvio Berlusconi. Un'istigazione agita non da uno qualsiasi, ma da un uomo potente, capo e padrone indiscusso di un partito al governo, proprietario di un impero mediatico senza eguali né precedenti nella storia repubblicana, condannato per gravissimi reati commessi contro la collettività. Questo farebbe Pertini, che per la Repubblica democratica e antifascista fondata sul lavoro, la giustizia sociale e l'uguaglianza ha combattuto. Lo farebbe perché avvertirebbe il pericolo letale di un imbarbarimento reiterato e incontrastato che corrompe le coscienze, ammorbida lo spirito pubblico e rende plausibile, normale, accettabile qualsiasi conato eversivo. Ma Giorgio Napolitano non è, evidentemente, Sandro Pertini. E la mutazione del carattere della Repubblica in senso presidenzialista, nonché la manomissione della Costituzione che la rende possibile portano proprio il sigillo del capo dello Stato. Come del resto il governo di unità nazionale, che fa il suo lavoro sporco in barba ai finti bisticci messi in onda da addomesticatissimi talk show.

Poveracci - Maria R. Calderoni

Ma voi poveracci di comuni mortali, che campate a fare? Nessuno vi ha mai detto niente, vivete e trapassate senza aver capito un'acca. Tagliati fuori, lasciati al palo. Senza mai sapere «come si fa». A corrompere e a farsi corrompere per non meno di mezzo miliardo di euro. Siete stati vergognosamente lasciati all'oscuro. Ma adesso che la ventennale story della maxi-bagarre CIR-Fininvest (leggi De Benedetti-Berlusconi) è così ben raccontata nelle 185 pagine della Cassazione, è tutto chiaro e semplice. Ecco come si fa. Prendi 400 milioni (erano "solo" lire), li dai come tangente a un magistrato e lui ti prende il lodo già emesso a favore di D e te lo rivolta come un calzino a favore di B, cioè a favore tuo. Per fare questo e poter dare i sunnominati 400 milioni, bisogna però prima essersi dotati di fondi detti in gergo "soldi liberi", che poi sono, tanto per spiegare, «fondi extracontabili, estero su estero, senza fattura» (in nero, per farla corta), opportunamente depositati per tempo (ma senza dare nell'occhio, attenti!) su conti aperti presso banche svizzere e ai quali potete dare nomi di fantasia, magari Ferido, All Iberian, a piacer vostro. Poi ci vogliono numeri di telefono segreti, un «vuoto normativo», un avvocatore che è anche ministro della Difesa meglio se di nome fa Previti, un paio di legali come intermediari e il giochino è fatto. Fatto e difficile assai da smontare (come potete vedere, nemmeno vent'anni bastano). Scrive infatti sul "Corriere" Luigi Ferrarella, un esperto del ramo, che «dopo gli ultimi degli 11 giudici di tre gradi di giudizio penale», è stata la volta della Cassazione civile, «con sentenza di 5 magistrati della Suprema Corte in linea coi 3 di appello a Milano nel 2011 e con quello di tribunale del 2009»; cui bisogna aggiungere «gli altri 11 giudici nei tre gradi del giudizio invece penale». Ce n'è voluta, eh?, prima di sfociare «nel 2007 nelle condanne definitive dell'avvocato Fininvest ed ex ministro della Difesa Cesare Previti come corruttore, del magistrato Vittorio Metta come corrotto e degli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora come intermediari». E nella quisquilia odierna dei 494 milioni di euro che devono passare di mano, da B a D. E chissà se è finita davvero. Giochini così. Ma voi poveracci di comuni mortali, che ne volete sapere?

Equitalia nel mirino delle Fiamme Gialle: cinque indagati per corruzione – G.Aurizi

Una indagine a tappeto è stata avviata stamattina all'alba nei confronti della agenzia di riscossione Equitalia. Nel mirino della Guardia di finanza l'accertamento su diversi episodi di corruzione di cui si sono resi colpevoli funzionari e imprenditori. In particolare l'inchiesta tende ad accertare le dinamiche che hanno visto concessioni di rateizzazioni in favore di contribuenti debitori senza i necessari requisiti. Genova, Roma e Tivoli le città dove i controlli disposti dalla Procura di Roma si sono maggiormente concentrati. Altri accertamenti sono stati effettuati anche presso sedi Inps oltre ad abitazioni e uffici di numerosi imprenditori a Venezia, Latina, Caserta, Napoli ed altre città. All'origine delle indagini vi sarebbero numerosi episodi di corruzione: funzionari compiacenti, in cambio della promessa di denaro, avrebbero accettato sebbene senza i requisiti necessari, richieste di rateizzazione delle somme iscritte a ruolo delle cartelle esattoriali di contribuenti debitori o addirittura morosi. In altri casi avrebbero interferito nelle procedure di versamento dei contributi previdenziali alterando i dati relativi alle richieste di pagamento sia la visibilità degli stessi, anche con lo scopo di suggerire all'ente di riscossione finale la rinuncia all'istruzione delle procedure di esecuzione immobiliare. Sono stati accertati anche casi in cui alcune iscrizioni a ruolo siano state addirittura cancellate. Nella sede genovese di

Equitalia i Pm Francesca Loi e Francesco Ciardi hanno disposto la perquisizione degli uffici di Francesco Pasquini, direttore regionale per la Liguria che aveva ricoperto lo stesso ruolo nel Lazio. Pasquini, insieme ad altre quattro persone, è stato iscritto nel registro degli indagati per corruzione. A Roma le Fiamme Gialle hanno "visitato" le sedi centrali di Equitalia e Inps allo scopo di acquisire documentazioni varie. Equitalia ha rilasciato una nota in cui dichiara la sua disponibilità a collaborare con gli inquirenti "affinché venga fatta piena luce sui fatti oggetto di indagine e sulle eventuali responsabilità", garantendo il libero accesso "a tutti i documenti e le informazioni necessari e procederà a porre in essere le opportune iniziative a tutela della funzione pubblica dell'agente della riscossione e della propria immagine".

Milano, bloccata la "Woodstock nera" al Manzoni

Era già stata ribattezzata come la "Woodstock nera". Più italianamente si chiamava "Lealtà e azione". E anche se titolo e programma non erano stati presentati alla fine il giochino è saltato fuori. Il concerto nazi-rock al Manzoni di Milano non si farà. Sono bastate "due righe in cronaca" per far allarmare il direttore che ha immediatamente negato platea, da 700 posti, e palcoscenico. Ad organizzare la serata era stata un'associazione, "Lealtà e Azione", dietro la quale secondo l'Anpi si cela l'attività degli Hammerskin (un gruppo suprematista bianco nato in Texas alla fine degli anni Ottanta) milanesi, già condannati per violenza e incitamento all'odio razziale. Secondo Roberto Cenati, presidente dell'Anpi provinciale di Milano, "basta dare un'occhiata al sito di Lealtà e Azione per farsi un'idea: nella sezione 'Pensiero e valori' sono citate frasi di Cornelio Codreanu, fondatore negli '30 della Guardia di Ferro romena e di Leon Degrelle, comandante di una divisione delle Waffen Ss". Questo maxi concerto che doveva tenersi soltanto a pochi mesi dal raduno neonazista europeo di Cantù "rappresenta un grave sfregio a Milano, Città Medaglia d'Oro della Resistenza e alla memoria delle vittime della strage neofascista di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969", di cui quest'anno ricorre il 43esimo anniversario, "con la quale ebbe inizio la strategia della tensione nel nostro Paese". A tentare di fermare il concerto è stata anche la segreteria della Cgil di Milano. "Questo concerto, che segue il raduno neonazista della scorsa settimana a Cantù - sottolinea la Camera del lavoro di Milano - è un grave sfregio per Milano, città medaglia d'oro della resistenza. Milano ed i milanesi devono indignarsi e pretendere che tali iniziative vengano proibite". Cgil e Anpi avevano l'intervento delle istituzioni cittadine e delle autorità competenti perché, "una volta per tutte, impediscano questo genere di raduni che si pongono in aperto contrasto con i principi della nostra Costituzione".

Sciopero generale di 2 giorni in Grecia contro il taglio di 25 mila posti di lavoro

Clima sociale teso in Grecia. Le piazze sono state invase dai cortei dello sciopero generale proclamato dai sindacati contro il taglio di 25 mila posti di lavoro annunciato dal governo, alle quali si sono aggiunte manifestazioni dopo l'uccisione nella notte di un popolare rapper antifascista da parte di un militante di Alba dorata. Ad Atene migliaia di dipendenti pubblici sono scesi in piazza per protestare contro la decisione del governo di procedere a una nuova riduzione di migliaia di posti di lavoro della pubblica amministrazione entro la fine dell'anno. Gli animi si sono infiammati quando è giunta la notizia dell'uccisione di Pavlos Fyssas, artista hip hop molto popolare. Da oggi in Grecia inizia uno sciopero generale di 48 ore: scuole e tribunali resteranno chiusi e negli ospedali il personale sarà ridotto. Fermo per quattro ore anche il trasporto ferroviario. I licenziamenti rientrano nelle politiche di austerità varate dal governo, su sollecitazione di Unione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale, per ottenere l'erogazione dei prestiti di salvataggio. La prossima settimana è previsto l'arrivo di alcuni ispettori della troika per valutare i progressi fatti nell'applicazione delle misure richieste. Negli ultimi giorni le proteste si sono intensificate in vari settori. Gli insegnanti delle scuole superiori incrociano le braccia da cinque giorni, mentre ieri i medici degli ospedali hanno iniziato una protesta di 72 ore. In piazza ad Atene sono presenti tutte le categorie. Due le manifestazioni previste: la prima organizzata da un sindacato vicino al Partito comunista; la seconda è indetta dall'Adedy, il sindacato del settore pubblico. A questo si è affiancato anche il Gsee che raggruppa i lavoratori privati. Bloccati anche i servizi in alcuni dei monumenti più famosi, come il sito archeologico di Cnosso, sull'isola di Creta: oggi resterà chiuso per lo sciopero di 24 ore indetto contro il licenziamento di 250 dipendenti del ministero della Cultura.

Manifesto – 19.9.13

Damasco: «Perché sono stati i ribelli» - Geraldina Colotti

Il governo siriano ha consegnato al viceministro degli Esteri russo Sergey Ryabkov «prove» che accusano i ribelli per l'uso di armi chimiche. Informazioni prese molto sul serio da Mosca, che intende trasmetterle al Consiglio di sicurezza dell'Onu. La strage perpetrata il 21 agosto a Ghouta, nella zona est della capitale Damasco, che secondo Washington ha provocato circa 1500 morti e 5.000 feriti, sarebbe stata «una provocazione» dell'opposizione armata siriana per forzare la mano al campo occidentale e spingerlo all'intervento bellico. Ryabkov, arrivato ieri a Damasco per incontrare il presidente Bashar al Assad, ha inoltre affermato di avere anche «informazioni secondo le quali vi sono stati molti altri incidenti simili a quello di Ghouta». Fin dall'inizio della crisi siriana, la Russia, insieme alla Cina, ha bloccato tutte le risoluzioni contro Damasco al Consiglio di sicurezza Onu e ha sempre messo in dubbio le accuse unilaterali nei confronti del governo siriano. Ieri, pur non attaccando frontalmente le conclusioni del rapporto Onu sull'impiego di armi chimiche, ne ha comunque criticato le interpretazioni «di parte» che chiamano indiscutibilmente in causa la responsabilità di Assad: «La soluzione può essere solo politica e deve basarsi sul diritto internazionale - ha ribadito Riabkov - la posizione della Russia non cambia: respingiamo l'uso della forza contro la Siria partendo dal presupposto che vada rispettato il diritto dei popoli a determinare da soli il proprio futuro». Il compito degli ispettori Onu non era quello di individuare i colpevoli, e infatti non vi sono accuse esplicite nei confronti delle autorità governative, ma per il fronte occidentale non ci sono dubbi: il colpevole è Bashar al Assad. Per il presidente Usa Barack Obama, gli elementi

presentati fanno ritenere «inconcepibile» non attribuire la responsabilità alle forze armate siriane. Del medesimo avviso, anche il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, secondo il quale il rapporto «non lascia dubbi sulla responsabilità del regime di Damasco». Per il segretario generale della Nato, Rasmussen, «l'opzione militare deve rimanere sul tavolo, al fine di mantenere alta l'attenzione nel processo politico e diplomatico». Rasmussen ha detto di non aver «alcun motivo di critica sul rapporto degli ispettori Onu» e di non nutrire dubbi «che il regime siriano sia responsabile per l'orrendo attacco con armi chimiche del 21 agosto». I dubbi sulla parzialità del rapporto non vengono però sollevati soltanto dagli esperti russi, che contestano sia l'apporto reale di alcuni video, considerati dagli ispettori, sia le denunce raccolte fra gli oppositori che controllano l'area colpita. Anche uno studio, presentato a Ginevra da alcune organizzazioni non governative, e curato da Isteam - il comitato internazionale di appoggio al movimento siriano Mussalaha (Riconciliazione) - solleva ragionevoli dubbi sulle «prove» ritenute valide dal rapporto Onu: perché gli ispettori non hanno chiesto di vedere i corpi mostrati nei video né hanno voluto vedere il luogo in cui sono stati sepolti? Nessun funerale è stato peraltro mostrato. E perché non sono state effettuate analisi sui cadaveri? E perché non hanno allegato un elenco dei morti provvisto di età e genere? Perché non hanno incontrato i 50 soldati feriti dai gas, ricoverati nell'ospedale di Mezzeh a Damasco? E come mai nei video diffusi dai ribelli e presi per buoni dai cosiddetti paesi «Amici della Siria» non compaiono mai familiari accanto ai numerosi bambini feriti o morti? Inoltre - aggiunge l'indagine dell'Isteam - fra i bambini del video sono stati riconosciuti alcuni dei tanti piccoli rapiti settimane fa nei villaggi alauiti della zona di Lattakia. Anche i reperti presi in esame dagli ispettori potrebbero essere stati manipolati a beneficio dell'opposizione armata, che avrebbe invece provocato la morte «di un ristretto numero di persone» a seguito di un incidente nella costruzione di un ordigno chimico artigianale nei tunnel usati come basi. E ancora: perché i soccorritori non portano alcuna protezione in presenza di un gas così letale da provocare una strage? Dubbi che peseranno anche sul futuro lavoro degli ispettori, che torneranno in Siria la settimana prossima. Intanto, la diplomazia continua a fare il suo corso, e anche le forze pacifiste Usa cercano di farsi sentire. Bashar al Assad, dopo aver ringraziato la Russia per il suo intervento, ha incontrato a Damasco una delegazione statunitense composta da ex deputati del Congresso, giornalisti, pacifisti e guidata dall'ex procuratore generale Ramsey Clark. Il parlamento dell'Iraq ha intanto votato una risoluzione per chiedere all'Onu di condannare la politica dell'Arabia Saudita nella regione e imporre sanzioni internazionali per la sua interferenza nel conflitto siriano e «il suo appoggio al terrorismo». Anche i ministri degli Esteri della Lega Araba si riuniranno lunedì al Cairo per discutere degli ultimi sviluppi della crisi siriana. Lo ha annunciato il vicesegretario generale della Lega Araba Ahmed Ben Helli, spiegando che «il vertice ministeriale arabo si terrà a margine della riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, in cui sarà in agenda anche la questione palestinese». E ieri, a San Pietro, davanti a 80.000 fedeli, il papa ha ribadito nuovamente che «in Siria, la soluzione può essere solo politica».

Palestina occupata e «da bere» - Michele Giorgio

CISGIORDANIA - Abu Mohammad Rifai parla delle sue terre occupate dai coloni israeliani come se fossero le figlie. «Vorrei prendermene cura io, hanno bisogno di attenzioni, di amore e invece loro (i coloni) le hanno abbandonate - spiega asciugandosi il sudore della fronte - erano di mio nonno, le hanno ereditate mio padre e suoi fratelli, poi anche io ho avuto la mia parte. Ecco, guarda qui, questi sono i documenti del catasto turco e di quello giordano». Abu Mohammed i suoi terreni, regolarmente registrati, non li ha mai potuti sfruttare. Poco alla volta, a partire agli anni '80, i coloni li hanno recintati e, grazie alla compiacenza dell'Esercito, "annessi" ai loro insediamenti. Siamo sotto Anata, un sobborgo di Gerusalemme est. **La resistenza contadina, oltre il Muro.** Da queste parti corre il Muro israeliano di «separazione» e intorno sono state costruite colonie di grandi dimensioni tra le quali Maale Adumin (40 mila abitanti), Mishor Adumin, Kfar Adumim e Anatot. La requisizione di terre palestinesi in quest'area è stata sistematica, non solo di quelle che Israele descrive come "demaniali" - è la Cisgiordania, quindi un territorio occupato militarmente che, secondo le risoluzioni dell'Onu, deve essere restituito ai palestinesi - ma anche di quelle agricole private. Inoltre la costruzione delle infrastrutture per le colonie e delle strade si è rivelata devastante per le comunità beduine. Ne sanno qualcosa quelli di Khan al Ahmar che hanno difeso con tutte le loro forze dalla demolizione la scuola di gomme che la ong italiana "Vento di Terra" ha costruito qualche anno fa per i loro bambini. Gli ettari di proprietà di Abu Mohammad in gran parte non sono sfruttati. In un punto però domina una "macchia" verde. E' un vigneto, ben tenuto. E' il simbolo del trend che da due-tre anni anima i coloni israeliani. Sviluppare il "turismo della colonizzazione", poggiandolo sugli "itinerari del vino", sui cibi genuini, organici, è la via maestra che i settler stanno seguendo per arrivare al loro riconoscimento come "residenti normali" di una parte di Israele e non più di "occupanti" del territorio palestinese. Il governo Netanyahu appoggia questi sforzi di normalizzazione per "un unico popolo", da Tel Aviv alla Giudea e Samaria (come la Cisgiordania viene chiamata nella Torah). «E' una trovata geniale dal punto di vista politico - spiega l'attivista Yehuda Shaul - ormai spuntano come i funghi le pubblicità, soprattutto in internet, di weekend in questa o in quella colonia. Gli inserzionisti offrono ai clienti passeggiate tra le colline, un ambiente sano dove gustare formaggi freschi e, più di tutto, un wine tasting speciale». Proprio come in Toscana o in Sicilia. **Siamo alla concorrenza tra settler.** Certo, solo palati inesperti possono dare voti di eccellenza ai rossi e bianchi prodotti e serviti nelle colonie. Eppure gli "itinerari del vino" si stanno rivelando una miniera d'oro e molte colonie si sono attrezzate per sfruttarla nel quadro dello sviluppo turistico di «città e villaggi israeliani in Giudea e Samaria». Il vino dei settler in Cisgiordania peraltro comincia a fare concorrenza a quello dei più esperti e famosi colleghi dello "Yarden", con vigneti sulle Altire siriane del Golan, occupate da Israele nel 1967 come i territori palestinesi. Tra i più lanciati nel turismo ci sono senza dubbio i coloni di Psagot, tra Gerusalemme e Ramallah. Arroccato in cima a una collina, a due passi dal comando militare di Beit El, gli abitanti di Psagot invitano i viaggiatori a guardare oltre le jeep militari che pattugliano la zona circostante e a godere della natura, di siti archeologici e vigneti nella regione che porta il nome della tribù ebraica di Beniamino, "il cuore di Israele". Tre anni fa hanno aperto un centro turistico che fa un quadro idilliaco dei coloni, non più pionieri con il mitra in mano pronti a far valere la loro legge sugli «arabi» e ma ambientalisti difensori del patrimonio

naturale circostante, cultori della produzione di cibi sani, proprio come i sempre più numerosi vegani di Tel Aviv. E i palestinesi? Quelli che vivono presso le colonie sono elementi decorativi del paesaggio bucolico. Di tutti gli altri poco importa, perché sono chiusi nelle loro città isolate, percorrono strade diverse, hanno bisogno di permessi dell'esercito per potersi spostare...sono distanti! La colonia di Shilo, non lontana da Nablus, è un'altra di quelle che maggiormente punta sul turismo, con sorgenti naturali e vino di qualità, almeno sulla carta. **Gli accademici europei: «Sanzioni».** Normalizzare le colonie tra gli europei non sarà facile. È notizia di qualche giorno fa la lettera inviata da oltre 500 accademici, in gran parte dei Paesi dell'Ue, all'Alto Rappresentante agli Affari Esteri, Catherine Ashton, in cui si esprime l'auspicio che l'Europa mantenga le sanzioni decise recentemente che tagliano i finanziamenti alle colonie israeliane, in particolare i fondi del Consiglio Europeo della Ricerca e di Horizon 2020, il prossimo programma di finanziamento della ricerca europea. La lettera esorta a resistere alle pressioni che il Segretario di Stato statunitense John Kerry sta facendo pressione sulla Unione per annullare le nuove linee guida. Invece sugli altri israeliani, quelli che vivono lungo la costa, a Tel Aviv, e su molti turisti americani il wine tasting nelle colonie riscuote un successo crescente. Grazie anche al progetto "La storia di ogni Ebreo", con cartelloni pubblicitari ovunque, che esorta gli israeliani a «tornare alle proprie radici». «Vogliono che la gente pensi che sia normale lì, perché quelle aree sarebbero parte di Israele», dice Hagit Ofra di "Peace Now". «Si percepisce la colonizzazione (israeliana) solo come una attività edilizia, invece la confisca e l'occupazione delle terre agricole palestinesi, quasi sempre private, ha un peso enorme», dice al manifesto Dror Ektas, un ricercatore che da anni monitora gli insediamenti israeliani. «Questa appropriazione è un fenomeno in grande crescita, specialmente nel nord della Cisgiordania e nelle colonie religiose e militanti che più delle altre invocano la normalizzazione». L'altra area è la Valle del Giordano dove, mentre si espande la presenza delle colonie "agricole", procede il contenimento della popolazione palestinese. L'altro giorno i bulldozer militari hanno demolito Khirbet Makhool, comunità beduina nella Valle del Giordano. Centoventi persone sono rimaste senza un tetto sopra le teste. Violazioni quotidiane che non scuotono Abu Mohammad Rifai di Anata. «Un giorno riavremo le nostre terre, ne sono sicuro. Quello che ci è stato tolto dai coloni tornerà nelle nostre mani», dice tranquillo accennando un sorriso.

Tale e quale show - Marco Giusti

Quando ha messo la mano sul cuore, anzi sul doppiopetto, anzi sul portafoglio, profanato dai giudici e da un «noto sostenitore della sinistra», prima di gridare «Forza Italia! Forza Italia! Viva Libertà!» e dopo aver chiamato alla rivoluzione i suoi uomini, «Diventa anche tu un missionario di libertà», Silvio Berlusconi ha avuto la sua trovata di genio. «E Dio creando l'uomo lo ha voluto libero!». Da Piccolo Napoleone. Da Piccolo fan di un mondo televisivo e sportivo che non esiste più. Talmente tirato e stirato da sembrare il martoriato Niki Lauda che torna a correre dopo l'incidente. Con un taglio di capelli e un pallore digitale da ricordarci il vecchio presidente Mao nelle ceramiche di Via Paolo Sarpi a Milano o a casa Dagostino. Con delle maniche troppo grandi che devono coprire le mani troppo vecchie e rugose. Con l'idea di sentirsi un classico, ma di esserne solo l'ombra. Sedici minuti di spot elettorale, come venti anni fa, ma finto vintage, con foto di troppi figli che rilanciano una nuova discesa in campo, non più sua, ma dei suoi uomini: «Sono qui per chiedere a ciascuno di voi di aprire gli occhi e scendere in campo». E come dice occhi pensiamo ai quei suoi due spilli spiritati. E poi: «Riprendiamo in mano la bandiera di Forza Italia! L'ultima chiamata prima della catastrofe!». Ma la vera catastrofe, per lui, è che abbiamo trovato il videomessaggio della nuova discesa in campo - ben costruito a livello narrativo, «Io sarò sempre con voi, al vostro fianco, decaduto o no», meno come remake della vecchia discesa in campo - solo sul sito di Repubblica, ripreso paro paro da Sky. Mentre su Canale 5 scorrevano gli spot dell'Amplifon per sordi con Lino Banfi e la campagna abbonamenti Premium con Pirlo. Mentre su Rete 4 non c'era più il fido Fede commosso pronto a sventolare la bandiera. Mentre trionfavano le interviste a Belen alle sfilate della moda di Milano e un più interessante videomessaggio di Amanda Knox che si professava anche lei innocente dopo quattro anni di galera reali (qualcuno se li dovrà fare, no?). Sulla Rai, durante La vita in diretta, il perfido Franco Di Mare, cacciata Paola Perego, lo lanciava assieme al videomessaggio burla di Fiorello e lo faceva commentare alla compagnia di giro con Giampaolo Pansa («non sono qui per lanciare il mio libro, no?»), Ritanna Armeni in gran spolvero e un Vittorio Feltri alla finestra tipo Porta a porta in mezzo agli spot del Tavernello e ai nuovi Poltrone e Sofà con quella comunista di Sabrina Ferilli diretti dal regista de Il portaborse Daniele Luchetti e alla promozione di Tale e quale show con Carlo Conti. Unico programma dove forse potremmo trovare credibile il nuovo Berlusconi del videomessaggio rivoluzionario («Sono convinto di aver fatto del bene all'Italia»). Anche questa, chissà, sarà la «via giudiziaria al socialismo». Magari meritava qualcosa di più, a livello di palinsesto intendo, il vecchio Silvio, con quegli occhietti da topo sempre più piccoli, scomparsi dentro il gigantesco doppiopetto. Che rimanevano senza vita anche quando urlava: «Io non ho commesso alcun reato! Io non ho commesso alcunché! Io sono innocente! Io sono assolutamente innocente!». Sembrava un Ennio Doris qualunque. Non la parodia di se stesso ma la sua fotocopia sgualcita. Meno aggressivo del previsto, non per quel che diceva, o per la qualità della fotografia o per la qualità del doppiopetto (modesto) e della cravatta (insomma), ma per la strafottenza e l'insensibilità del contesto. Come se, in fondo, non gliene fregasse più niente a nessuno di questa storia. Nemmeno a lui, che pure sbraitava «Hanno frugato ignobilmente nel mio privato! Hanno aggredito il mio patrimonio!». Magari è più cool di tutti, ma sembra anche un po' bollito, molto più simile del solito a Roberto Carlino di Immobiliare.it, che trionfava invece negli spot di Italia 1. Del resto lo avevamo capito già ieri sera, a Ballarò, davanti a una isterica e magrissima ma studiataissima Mara Carfagna, pronta all'aggressione continua verso il paciosissimo Pisapia, che l'ordine di scuderia era questo preparatissimo, ma loffio, atteggiamento da piccola rivoluzione contro giudici e sinistra sapendo bene che il governo è meglio non farlo cadere, che Silvio questi quattro anni di carcere non li farà mai (ve piacerebbe, eh?) e che quello che conta davvero sono il patrimonio e i sondaggi. Che a Ballarò davano ancora una volta i due schieramenti più o meno alla pari. E allora, chestamoaddì? «Sono passati venti anni da quando decisi di scendere in campo. Io amo ancora questo paese». Noi, vedendolo, purtroppo, cominciamo a avere qualche dubbio. Non tanto sul suo amore per il paese, ma su un paese che sembra inutilmente fermo a venti anni fa e indifferente a ogni possibilità di cambiamento.

La scuola italiana cade a pezzi – Silvia Colangeli

Le scuole italiane cadono letteralmente a pezzi. A confermarlo è l'XI studio di Cittadinanzattiva, presentato ieri a Roma. Il rapporto, stilato da volontari e tecnici dell'associazione, ha esaminato 165 edifici di 18 regioni, concentrandosi sulla loro sicurezza, manutenzione e igiene, oltre che sui problemi legati alla vita degli studenti con disabilità. Inoltre la maggior parte degli edifici si trova in zona sismica (67% del campione), come confermano i dati dello stesso Miur. Elevato anche il numero di scuole a rischio idrogeologico, vulcanico e industriale (16%). In 5 edifici è stata registrata la presenza di radon e amianto, come conferma la testimonianza di un volontario che ha ispezionato una scuola d'infanzia a Fiumicino: «Vi sono i cassoni dell'acqua in amianto chiusi a chiave in un locale attiguo a una piccola aula frequentata da bimbi dell'asilo». Cittadinanzattiva ha denunciato quanto il monitoraggio di queste sostanze sia poco diffuso. Non si tratta di edifici storici: secondo il rapporto quasi 25 mila scuole (su 36 mila) sono state costruite dal 1961 a oggi, nonostante questo un edificio su 7 lamenta lesioni strutturali. Manca una palestra nel 30% delle scuole. Passando allo stato di manutenzione, nel 40% dei casi il giudizio degli stessi responsabili del servizio di manutenzione risulta pessimo o mediocre. Nell'83% delle scuole sono stati richiesti interventi manutentivi, di cui il 64% eseguiti con ritardo. Si legge nell'indagine: «Non si può più parlare di casualità o di fatalità. Ogni anno troppi i casi di crolli, distacchi di intonaco, caduta di finestre, solai, tetti, controsoffitti, che interessano le scuole del nostro Paese». Una parte del documento si concentra sulle condizioni delle scuole d'infanzia e primaria: in più della metà esistono vetrate non conformi o non retinate, nel 44% sono presenti mobili o termosifoni con spigoli vivi e nel 42% armadi e librerie non ancorati alle pareti. Procede a rilento anche l'adeguamento degli edifici alle esigenze dei disabili, studenti, insegnanti e personale a vario titolo. Meno della metà degli edifici scolastici ha un marciapiede senza rampetta o bordo smussato, ovvero conforme alle ultime normative. Nel 55% degli edifici l'ascensore non raggiunge tutti i piani della scuola. Nel 44% delle aule non ci sono banchi adatti o adattabili ad una persona in carrozzina e nelle aule del 57% delle scuole non sono installate attrezzature didattiche o tecnologiche che possano facilitare la partecipazione effettiva alle lezioni per studenti con disabilità. Sul tema il rapporto evidenzia che «la mancanza di servizi igienici per ragazzi con disabilità - che si registra nel 23% degli edifici - anche se spesso dagli stessi genitori viene indicato come un problema secondario, è indizio, forse più degli altri dati, della scarsa attenzione che viene prestata alla persona e ai suoi bisogni e diritti primari». Reale anche il problema della sicurezza: le porte con apertura antipánico sono assenti nel 71% delle aule. Ancora più grave se vi si aggiunge la mancanza di trasparenza: in media, il 96% delle scuole dichiara di avere, per bocca del suo responsabile del servizio prevenzione e protezione, l'impianto elettrico completato o in avanzato stato di adeguamento, in tutti gli ambienti dell'edificio. Questo dato, però, sembra cozzare con quello dell'assenza di certificazione di prevenzione incendi o visto di conformità dei Vigili del fuoco, che risulta essere presente solo nel 37% dei casi. Per tutte queste ragioni Cittadinanzattiva chiede che l'Anagrafe edilizia scolastica sia aggiornato e consultabile da tutti i cittadini. Infine se la scuola cade a pezzi i genitori sono sempre più costretti a mettere le mani al portafoglio. In attesa dei 13 miliardi che nel rapporto si stimano necessari per il risanamento di tutti gli edifici, emerge che nell'ultimo anno dalle famiglie sono arrivati circa 390 milioni di euro, sotto forma di contributo volontario o donazione di materiali e beni.

Sel e M5S flirtano sull'acqua. Con loro un pezzo del Pd - Angelo Mastrandrea

Saranno pure ai ferri corti, il Movimento 5 Stelle e Sel, ma nei fatti lavorano insieme. Mentre alla Camera, ieri mattina, andava in scena lo scontro verbale tra i primi e la Presidente Laura Boldrini, a pochissimi metri di distanza, nello stesso edificio, si ritrovava l'intergruppo parlamentare costituitosi sul tema dell'«acqua bene comune». Un gruppo liquido come l'argomento trattato, composto da oltre 200 parlamentari: tutti i 5 Stelle e quelli di Sinistra ecologia e libertà, alcuni esponenti del Pd, un deputato di Scelta Civica e due del Gruppo misto. Sono le prove di una nuova alleanza, le larghe intese alternative, come qualcuno ironizza? È presto per dirlo, e probabilmente troppo poco. Fatto sta che a Montecitorio è accaduto quanto segue: il 15 marzo scorso, appena insediato il Parlamento, la pattuglia di neodeputati di Sel ha presentato di presentare un progetto di legge sulla ripubblicizzazione delle risorse idriche in Italia. Primo firmatario: Nichi Vendola. Non hanno dovuto faticare molto, i deputati di Sel: il provvedimento era già scritto, dal 2007, e controfirmato da 400 mila cittadini. Si tratta della legge di iniziativa popolare per promuovere la quale erano nati decine di comitati in tutta Italia. È attorno a questa legge, sottoposta a una necessaria «manutenzione», che si è coagulata questo curioso schieramento trasversale, che ha un triplice obiettivo: sottoscrivere la legge, ratificare nella Costituzione la risoluzione Onu del luglio 2010 che dichiara «il diritto all'acqua potabile e sicura ed ai servizi igienici un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani», impegnarsi infine sulla questione delle tariffe, togliendo la competenza all'Autorità per l'Energia elettrica e il gas per affidarla al ministero dell'Ambiente. Motivo, quest'ultimo, legato al fatto che il Metodo tariffario transitorio predisposto dall'Autorità non tiene conto del quesito referendario che vietava la cosiddetta remunerazione del capitale e che in soldoni avrebbe dovuto ridurre le bollette del 7%. Federica Daga, deputata del M5S, annuncia una serie di audizioni in Commissione Ambiente e l'obiettivo di limitare le gestioni cosiddette in house e attraverso società per azioni, com'è per esempio la Publicacqua Toscana. Serena Pellegrino di Sel spiega come ormai «lo slogan "ce lo chiede l'Europa" non funziona più, perché gli esempi di ripubblicizzazione aumentano in tutto il continente, e alla città di Parigi si sta aggiungendo un'altra grande capitale come Berlino». Di questo dovrebbe convincersi anche il Partito Democratico, che a Roma governa con Ignazio Marino e si trova a fare i conti con una multinazionale indigena come Acea. «Ci sono molte situazioni problematiche nei territori, dovremo impegnarci per risolverle, anche trovando soluzioni diverse luogo per luogo», ammette Raffaella Mariani del Pd, che sa cosa si agita nella pancia del primo partito italiano anche sul tema dell'acqua. La verità novità dell'intergruppo è però l'apertura ai movimenti referendari. Corrado Oddi teme l'ondata di privatizzazioni in arrivo con il decreto autunnale del governo Letta sulla stabilità: «Gli annunci fatti non ci lasciano tranquilli», dice. Loro si sono

attrezzati a dare battaglia, sul piano italiano con la proposta di legge e su quello europeo con l'Iniziativa dei cittadini europei per la quale, in tutta Europa, sono state raccolte un milione e 800 mila firme.

Zanonato: cambieremo il codice penale per sbloccare i beni sequestrati - G.Leone
Dovrebbe arrivare dal Consiglio dei Ministri in programma domani, una norma che «consentirà agli amministratori delle fabbriche Riva di disporre anche dei soldi, in deroga con quanto previsto dal codice penale». E' quanto annunciato ieri dal ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato durante l'audizione alla Commissione attività produttive della Camera. Il governo, dunque, pur di salvare il comparto siderurgico italiano, è pronto a forzare la mano modificando il codice di procedura penale. La norma in questione, in queste ore al vaglio del ministero della Giustizia, prevede un 104 ter «che dica: quando il sequestro riguarda un'attività produttiva il giudice nomina un amministratore che dispone anche dei soldi per assicurare l'amministrazione, la norma ha valore retroattivo»: la norma consentirebbe di sbloccare dunque la produzione mantenendo il sequestro dei beni della famiglia Riva. «Con la norma che vorrei proporre - ha aggiunto Zanonato - il gip deve nominare un soggetto che fa funzionare l'attività a garanzia dello Stato, che così confischerà un bene di maggior valore, ma anche dell'imputato, che se assolto si troverà di fronte un'azienda che continua a funzionare e che continuando a funzionare non perde valore». Lo snodo centrale di tutto infatti, è proprio sulle risorse liquide e i conti correnti congelati. Il commercialista Mario Tagarelli, custode e amministratore giudiziario dei beni sequestrati a Riva Fire, Riva Forni Elettrici e Ilva Spa, una volta ricevuto il verbale di immissione in possesso dei beni sequestrati, non potrà disporre in automatico di quelle risorse liquide. Per sbloccarle, così come accadde con il materiale sequestrato nel novembre dello scorso anno all'Ilva, ci vorrebbe un'istanza di dissequestro o un nuovo provvedimento dei magistrati: cosa alquanto improbabile, almeno per il momento, visto che quelle somme servono a raggiungere i famosi 8,1 miliardi di euro. Difficile, al momento, ipotizzare quanto possa davvero funzionare la norma studiata dal governo. Una volta approvata, il governo è pronto a studiare un nuovo decreto che punti all'allargamento del perimetro del commissariamento dell'Ilva di Taranto. La legge approvata lo scorso 1 agosto infatti, non prendeva in considerazione le altre aziende facenti capo a Riva Fire, come la Riva Acciaio, che una volta inglobata nel commissariamento in atto per il siderurgico tarantino, passerà di fatto nelle mani del commissario Enrico Bondi. Intanto proprio ieri è avvenuto il deposito del ricorso in Cassazione da parte della Riva Acciaio contro il sequestro della scorsa settimana. L'azienda ha inviato ieri una lettera a Mario Tagarelli ed in copia anche al ministro dello sviluppo Flavio Zanonato e al sottosegretario del ministero dello sviluppo, Claudio De Vincenti. Nella lettera Riva Acciaio chiede quindi un incontro con il custode giudiziario «per una disamina congiunta della situazione e dei suoi possibili sbocchi». Anche perché il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, chiamato a rispondere al question time alla Camera dal Pd sulla situazione occupazionale dei 1.400 lavoratori della Riva Acciaio, ha dichiarato che le imprese del Gruppo Riva sono sane quindi, «allo stato attuale non sussiste la necessità di fare ricorso a strumenti di integrazione salariale» in favore dei lavoratori. Oggi intanto, i consiglieri della Commissione Ambiente del Comune di Taranto, incontreranno negli uffici della direzione dello stabilimento Ilva, il sub commissario governativo Edo Ronchi che illustrerà loro il nuovo cronoprogramma di risanamento ambientale previsto dal piano di lavoro dell'Aia redatto dai tre esperti nominati dal ministero. Infine, ieri sono stati pagati da Ilva Spa gli stipendi di agosto ai 111 addetti di «Taranto Energia», che gestisce la centrale elettrica del siderurgico e che nei giorni scorsi si è vista sequestrare i conti aziendali.

Teatro Valle. Il nuovo modello tra lavoro e democrazia – Sandro Medici

L'occupazione è finita. Da ieri è diventata fondazione. Può sembrare un'astuzia, un espediente: un'acrobazia da palcoscenico, considerando che stiamo parlando del Teatro Valle di Roma, da ventisette mesi nelle mani di un gruppo di artisti imprudenti e avventati, indebitamente premiati per le loro sconosciute gesta. E invece no, è una cosa seria, è un transito politico-giuridico che restituisce senso e prospettiva al lavoro culturale, finalmente liberato dalla mercificazione artistica e dalle incrostazioni burocratiche. E' un nuovo modello di gestione, incentrato su due cardini operativi. La democrazia e il lavoro. La democrazia come condivisione viva e conflittuale delle scelte, né plebiscitaria né maggioritaria. Il lavoro come energia produttiva egualitaria di tutte le figure impegnate nel ciclo, dagli attrezzisti agli autori. Una formula che in sostanza promuove l'autogoverno dell'attività teatrale: che poi, a sua volta, si articola nelle tante iniziative peraltro già collaudate: dalla produzione immateriale di testi, opere e musica all'organizzazione di convegni, seminari, confronti, dall'allestimento di spettacoli alla formazione, dalla ricerca espressiva alla relazione con la città. Non sfuggirà il senso profondo di questa trasformazione, che è poi la coordinata principale intorno a cui si è sviluppata la definizione dello statuto di questa fondazione. E' la cultura come bene comune, accessibile e fruibile, per tutti e tutte. Non più dunque il teatro come ambito chiuso, programmato e governato secondo le logiche escludenti di notabili e mandarini, di contabili zelanti e accademici compiacenti. Ma spazio accogliente e disponibile al lavoro creativo, al contributo intellettuale, alla critica artistica, al conflitto politico. Siamo insomma nella scia della riappropriazione sociale di quel patrimonio collettivo che oggi è messo a rischio dalle politiche economiche dominanti, che intendono consegnarlo al mercato speculativo. Dall'acqua al paesaggio, dai beni culturali agli immobili, dai pacchetti azionari delle aziende pubbliche a intere porzioni di territorio. E lo stesso Teatro Valle, inteso come volume architettonico, fa parte di questo patrimonio, la cui proprietà è direttamente comunale. Ora, con l'avvento di questo nuovo soggetto giuridico che è la fondazione, l'utilizzo del teatro si staglia in una nuova dialettica politica. Non siamo più in quello stucchevole tira-e-molla tra occupazione e sgombero, come decine e decine di spazi che a Roma vivono in questa straziante incertezza. Gli artisti del Valle si presentano oggi con una nuova proposta. Siccome il teatro è di tutti e solo incidentalmente appartiene al Comune, si tratta semplicemente di restituirlo ai legittimi proprietari attraverso un progetto di partecipazione e non più definendo assetti di gestione determinati da scelte unilaterali e spesso discutibili, o, peggio, svendendolo al palazzinaro di turno. E' la nuova frontiera dell'uso degli spazi pubblici, che in buona sostanza inaugura anche una nuova forma di legalità. Piuttosto che metterli all'incanto, o lasciarli nel degrado, questi beni vanno affidati a quei soggetti in grado di garantire la loro funzione collettiva. Attraverso la produzione di

quei servizi, sociali e culturali, di tutte quelle cose insomma che l'amministrazione non è più nelle condizioni di offrire. Si può fare. Al teatro Valle lo stanno facendo. E il bello è che funziona.

Il femminicidio delle larghissime intese – Imma Barbarossa

Confesso di aver provato un moto di sgomento nel sentire (e vedere) Angelino Alfano parlare di "violenza di genere" e di un decreto governativo composto di "prevenzione, punizione, protezione". Poi con la retorica commossa del presidente Letta il femminicidio entra a pieno titolo in un provvedimento con cui le larghe intese affrontano con la fretta del "fare" l'emergenza della violenza maschile contro le donne, accanto a misure repressive contro il "terrorismo" del movimento No Tav e... contro i ladri di rame. Ancora una volta le donne entrano in un provvedimento di ordine pubblico e sicurezza, ancora una volta corpi e menti sotto tutela. La storia è lunga, il dibattito tra le femministe complesso e accidentato, fin da quando nel senso comune cominciò a farsi strada l'idea che la violenza contro le donne non era una questione di offesa al pudore o alla morale, in cui si sono per decenni esercitati giudici e penalisti su quanto la "provocazione" femminile desse o non desse adito al desiderio irrefrenabile dell'uomo cacciatore e su come le mogli non dovessero rifiutarsi al debito coniugale. Sotto l'urto e la riflessione del movimento femminista la questione della violenza contro le donne cominciò a collocarsi dentro l'ordine patriarcale e il sistema del dominio maschile. Dell'amore come possesso. Dentro il 'nido', della famiglia, dentro la 'serenità' della coppia anche 'regolarmente' coniugata in chiesa. L'ottica prevalente fu la giusta abrogazione delle norme del codice Rocco e, insieme, l'esigenza di una legge che, da una parte, affrontasse la questione in termini penali, dall'altra rendesse 'superflua' la denuncia della vittima. "Procedibilità d'ufficio" sembrava la soluzione più protettiva nei confronti delle donne, e tale senso cominciò a insinuarsi nelle donne delle istituzioni, a cui fu delegato il compito di occuparsi dei termini legislativi, magari con qualche eccezione, quella all'interno del matrimonio, in quanto "tra moglie e marito non mettere il dito", come recita un proverbio popolare. Eravamo in poche, tra gli anni Settanta e Ottanta, a ritenere che alla donna dovesse essere lasciata la libertà e la responsabilità della querela di parte, costruendole intorno un contesto e una rete di solidarietà e di "welfare di genere". Poche ma visibili. Ma furono gli anni Novanta a partorire le "Norme contro la violenza sessuale" (legge n.66 del 15 febbraio 1996), alla fine di uno dei governi Berlusconi, pochi mesi prima della vittoria elettorale di Prodi. Relatrici Alessandra Mussolini e Anna Finocchiaro. Una legge che aumentava le pene sempre a motivo di sicurezza, introduceva la querela di parte, tranne alcuni casi (se lo stupro era commesso da un genitore o tutore o appartenente alle forze dell'ordine e via dicendo), ma soprattutto introduceva la questione della violenza presunta che interveniva pesantemente sul 'consenso' delle minori, cioè sulla libertà delle giovanissime. Ricordo che nel plauso generale istituzionale Rifondazione comunista votò contro (dichiarazione di voto di Elettra Deiana) e fu estremamente faticoso spiegare ai compagni maschi le motivazioni di quel voto contrario: quando c'è da "difendere" le donne tutti, o quasi tutti, diventano paladini. Oggi ci risiamo: nel frattempo le larghe intese hanno scoperto il termine femminicidio, si approvano misure già approvate e mai applicate (ad esempio l'allontanamento del violento dall'abitazione familiare), si rende irrevocabile la querela, ignorando che tante donne uccise hanno ripetutamente e inutilmente denunciato. Questa volta il plauso non è tanto generale. Crepe si sono aperte, ma fuori delle istituzioni: subito dopo il decreto del consiglio dei ministri le prime critiche che mi è capitato di leggere, tranne qualche eccezione, erano di questo tipo: la legge va bene, ma sono solo parole, non ci sono soldi per i centri di accoglienza per donne maltrattate, non basta una legge o la questione è culturale. Voglio dire che si trascurano, a mio avviso, due aspetti, uno sociale e culturale, l'altro simbolico. Quello sociale e culturale sta nella mancanza di un contesto solidale nei confronti delle donne: soprattutto occorrerebbe avviare percorsi formativi sessuati nelle scuole e in tutti i luoghi in cui le relazioni tra i sessi potrebbero essere sottratte agli stereotipi maschilisti, viriloidi, patriarcali. Percorsi formativi per docenti, personale dei tribunali, commissariati, vigili urbani e così via. Tuttavia l'aspetto simbolico a me pare centrale: la modifica profonda della relazione tra i sessi e soprattutto la centralità di una soggettività femminile libera e consapevole della sua autonomia e della sua autodeterminazione. Il punto è questo. Senza di questo si rischia la celebrazione, in parlamento e sui giornali che contano, del solito squallido rito della "unanimità" sulle donne, magari con qualche ghiribizzo del Movimento Cinque stelle, affascinato dall'aumento delle pene. E, secondo un senso comune ahimé troppo diffuso, la violenza contro le donne non è né di destra né di sinistra. Nel senso che la sinistra non è né maschile né femminile. È neutra, cioè è maschile.

Fatto Quotidiano – 19.9.13

Qualcuno risponda al ricatto - Antonio Padellaro

Le domande sono molte. Come possono il presidente della Repubblica e le più alte istituzioni tollerare che un individuo, condannato in via definitiva per aver frodato il fisco, si rivolga da tutti gli schermi alla Nazione intera accusando la magistratura di essere il braccio armato dei suoi nemici politici (peraltro alleati)? Ed è accettabile che lo stesso pregiudicato inciti i propri sostenitori alla rivolta di piazza contro gli organi giudiziari ("reagite, protestate, fatevi sentire") senza che lassù i garanti della Costituzione si facciano sentire? Certo è che da ieri sera diventa assurda qualunque ipotesi di concessione della grazia o di pene alternative a chi si è divertito a sputare sulle sentenze e a minacciare i giudici. Come può il Partito democratico restare in maggioranza con il Pdl il cui proprietario resuscita la vecchia Forza Italia con la evidente intenzione di far cadere il governo Letta alla prima occasione propizia (per lui e i suoi accoliti), per poi andare a elezioni anticipate e chiudere la partita? E come può Enrico Letta fare finta di niente, pur sapendo che d'ora in poi avrà il nemico in casa disposto a sfasciare i già malconci conti pubblici per un pugno di voti in più? Il video vaneggiamento di ieri ha chiarito una volta per sempre l'essenza deleteria delle larghe intese. Create per risolvere i gravi problemi della nostra economia, di problemi ne hanno risolti pochi. Ma come arma di ricatto hanno funzionato eccome. Del resto, sono vent'anni che la storia è sempre la stessa. Quella di un Paese ostaggio di un signore che ha fondato le sue fortune su comportamenti illeciti e delinquenziali, approfittando dell'assenza di

un'opposizione sempre pronta, del resto, a correre in suo soccorso. Adesso il segretario Pd Epifani definisce "irresponsabili e sconcertanti" le affermazioni del pregiudicato. Forse ha capito in quale trappola lui e i suoi compagni si sono cacciati. Forse è troppo tardi.

Riecco l'Italia di Arrigo Sacchi e Pippo Baudo. Bentornati nel 1994 - Alex Corlazzoli

Oggi ascoltando il videomessaggio di Silvio Berlusconi mi sono risentito un ragazzino. Sono tornato 18enne. Per qualche minuto ho rivissuto il 1994. Silvio mi ha riportato all'Italia di Arrigo Sacchi, a quelle notti dei mondiali Usa con Antonio Conte e Roberto Donadoni al centrocampo, Baggio in attacco e Gianluca Pagliuca in porta. Mi ha emozionato quello "scendiamo in campo": mi è risuonato alle orecchie come la sigla del carosello che mi riporta ogni volta all'infanzia. Il cavaliere stasera ha inventato la macchina del tempo: ci ha fatto rivedere Antonio Di Pietro con la toga accanto a Gherardo Colombo, Ilda Boccassini e Saverio Borrelli. Eccomi da poco diplomato, senza cellulare, a bordo della mia Fiat Panda, senza un lavoro, con i sogni in tasca. Ho risentito oltre alla voce ferma del cavaliere anche quella di Pippo Baudo e Anna Oxa al quarantaquattresimo festival di Sanremo vinto da Aleandro Baldi e Andrea Bocelli. Ho rivisto "Il Postino" di Troisi scorrere davanti ai miei occhi. "Meno tasse", ha detto Berlusconi: ricordo che mio padre e qualche amico anche nel 1994 ci avevano creduto. Ma allora ci risiamo, che bello, ho ancora 20 anni: tutta una vita davanti. Forse stavolta ce la facciamo. Berlusconi parla di una Sinistra "che è rimasta la stessa Sinistra del risentimento, dell'invidia e dell'odio": evviva, c'è ancora la Sinistra. C'è la festa dell'"Unità" con Raoul Casadei e le bandiere rosse. Non è un sogno, è la realtà: sullo schermo della mia televisione, una Philips della fine degli anni Ottanta, scorrono le immagini di Berlusconi in doppiopetto che mi parla della "bandiera di Forza Italia, della vittoria dell'amore, di un movimento che difende i valori della famiglia, della vita, della tradizione cristiana". Non posso crederci: "Scendi in campo anche tu". E' lo stesso slogan. E l'inno? "Per fortuna che Silvio c'è...". Straordinario: stasera esco con gli amici altro che pensare al lavoro. E' il 1994. Ho 18 anni e un mondo davanti e quest'uomo potrebbe davvero cambiarmi la vita. Al Tg sul primo canale, la conduttrice Francesca Grimaldi, ha appena trasmesso le immagini dell'udienza del mercoledì di Giovanni Paolo II. Vedo scorrere sullo schermo anche i volti di Guglielmo Epifani, di Massimo D'Alema, di Rosy Bindi: parlano di Berlusconi. Mia madre stasera ha già programmato di vedersi "Superkaraoke" di Fiorello su Italia Uno mentre mio padre vedrà l'Inter di Walter Zenga e Riccardo Ferri. Su Rete Quattro stanno ancora trasmettendo il videomessaggio di Silvio Berlusconi, sono le ultime parole: "Viva l'Italia, viva Forza Italia". Benvenuti nel 1994. Benvenuti nell'Italia dove non cambia mai nulla.

Se l'export cresce a spese del mercato del lavoro - Lavoce.info

Il confronto sull'export. Come vanno le esportazioni italiane? Sappiamo che la domanda estera è stata l'unica componente di spesa che in questi anni di recessione ha sostenuto il Pil e che all'export è affidato il ruolo di traino anche nella debole ripresa attesa per i prossimi mesi. La domanda è dunque opportuna, e non solo per motivi legati al ciclo, ma anche per verificare a che punto è il processo di riequilibrio competitivo intra-euro, senza il quale non potrà aversi superamento della crisi europea. Valutiamo, quindi, la performance italiana in confronto con i paesi della moneta unica. Per superare le incongruenze tra paesi dei metodi di costruzione dei deflatori, consideriamo, inoltre, valori a prezzi correnti. (1) [La figura 1](#) riporta l'export di merci italiane in rapporto alla Germania e al resto dell'area euro. Come si vede, la forte perdita di quote di mercato rispetto all'economia tedesca, in atto dall'avvio dell'euro, si è praticamente fermata nel 2010. Sono tre anni che il nostro export cresce in linea con quello tedesco. È un risultato da leggere positivamente, tenuto conto che il benchmark è costituito da imprese super-competitive, nei cui confronti occorre riguadagnare posizioni. È sufficiente? Per rispondere bisogna andare avanti nell'analisi e osservare la nostra performance rispetto al resto dell'area euro. Si caratterizza per oscillazioni molto più contenute, a conferma che la crisi italiana di quote dello scorso decennio è stata soprattutto nei confronti della Germania. Nell'ultimo periodo, si vede che, dopo una riduzione tra il 2008 e il 2009, le esportazioni dell'Italia hanno preso a crescere, anche in questo caso, in linea con gli altri partner euro. Tra questi paesi ci sono, però, economie molto diverse, quali la Francia, rispetto a cui l'Italia ha migliorato la propria posizione sin dall'inizio dell'euro, e i cosiddetti periferici (Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, Cipro) che, con l'Italia, si trovano impegnati in processi più o meno severi di riequilibrio macroeconomico. Come si posiziona il nostro paese rispetto al loro sforzo di aggiustamento? [La figura 2](#) mostra il confronto con l'economia più importante per dimensioni di export: la Spagna, portata a esempio negli ultimi tempi per avere cominciato a evidenziare i frutti di un miglioramento competitivo, in termini di costi unitari di produzione e di export performance. E, in effetti, la figura mostra come l'evoluzione delle esportazioni spagnole rispetto alla Germania sia stata superiore a quella dell'Italia e, di conseguenza, come le vendite sui mercati esteri di merci iberiche siano cresciute più di quelle italiane sin dall'uscita dalla prima recessione; un andamento che si è accentuato nel 2013. Allora Spagna sugli scudi, nuovo benchmark da imitare per noi italiani? Pur nella sua crudezza, è una conclusione errata. Trascura il modo in cui avviene il riequilibrio competitivo in Europa: asimmetrico (tutto a carico dei paesi in deficit) e con scarsa flessibilità al ribasso dei salari (caratteristica comune a tutte le moderne democrazie industriali). In queste condizioni, i miglioramenti di competitività devono essere realizzati dai paesi in disavanzo al costo di forti deterioramenti del mercato del lavoro. La Spagna nel 2007 aveva un tasso di disoccupazione dell'8,5 per cento, due punti e mezzo in più dell'Italia; a metà 2013 la percentuale di disoccupati spagnoli è del 26 per cento, 14 punti in più dell'Italia. Anche questo è un modo per leggere la migliore performance competitiva dei prodotti spagnoli. Lungo questa linea, [la figura 3](#) riporta le dinamiche delle esportazioni e del mercato del lavoro nel periodo 2007-2013 in sette economie euro che, in passivo nei conti con l'estero, stanno procedendo a una correzione competitiva: a eccezione dell'Irlanda, è evidente una correlazione tra i due fenomeni, talché l'export è andato tanto meglio lì dove la disoccupazione è aumentata di più. In queste condizioni, è opinabile che un'economia come l'Italia che ha, rispetto agli altri periferici, gap competitivi e squilibri settoriali (ipertrofia costruzioni) molto più contenuti debba intraprendere lo stesso percorso di aggiustamento. (2) **Un riequilibrio asimmetrico.** C'è infine da chiedersi quanto il miglioramento

relativo delle esportazioni dei paesi periferici stia effettivamente sottendendo un riequilibrio competitivo intra-europeo. [La figura 4](#) illustra l'andamento della capacità produttiva dell'industria, cioè del settore esportatore, in Germania, Italia e Spagna. (3) Il divario che è andato aprendosi dall'avvio dell'euro tra l'economia tedesca e i due paesi mediterranei non si è ridotto, si è anzi è accentuato negli ultimi anni, cioè proprio nel periodo in cui cominciano a osservarsi dinamiche dell'export relativamente migliori. Al recupero di quote delle esportazioni delle economie periferiche non corrisponde, dunque, una riallocazione di capacità produttiva a loro favore; avviene l'opposto. Ciò è la conseguenza dell'asimmetria dell'aggiustamento europeo: la strada del recupero di competitività dei paesi in deficit passa per la forte compressione del mercato interno, ma questo incide anche sulle imprese esportatrici che hanno nella domanda domestica il principale sbocco delle loro vendite (65 per cento del fatturato per gli esportatori italiani) e sono colpite dal credit crunch indotto dalla recessione. Gli elevati costi sociali e di perdita di base produttiva insiti in questo processo possono alla lunga renderlo non sostenibile; un rischio di cui i responsabili politici europei dovrebbero farsi carico quanto prima possibile.

(1) La deflazione dei dati di commercio estero viene effettuata dagli uffici statistici con i valori medi unitari che risentono dei mutamenti di composizione nel basket di beni e del trattamento dei valori estremi. Per questo motivo, l'Istat ha abbandonato il riferimento ai valori medi unitari nel calcolo del deflatore delle esportazioni della contabilità nazionale, basandolo sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali sui mercati esteri. In questo modo, però, la nostra contabilità si discosta da quella degli altri principali paesi, per i quali non si riscontra un nesso diretto tra deflatore dell'export e prezzi alla produzione sui mercati esteri. Per un controllo, le valutazioni contenute in questo articolo sono state fatte anche sulla base di dati di export deflazionati in modo omogeneo, utilizzando per ciascuna economia il relativo indice dei prezzi sui mercati esteri. I risultati sono in linea con le tendenze descritte nelle figure 1 e 2.

(2) Sulle misure di perdita di competitività dell'Italia, stimata tra il 5 e il 10 per cento come distanza da un cambio reale di equilibrio, si veda IMF, Article IV Report, Competitiveness Annex, 2012.

(3) La stima della capacità produttiva dell'industria è ottenuta dal rapporto tra l'indice di produzione industriale e il grado di utilizzo degli impianti; per la metodologia si veda [qui](#)

Strage a Washington, boom di referendum anti-armi. Ma la lobby è sempre più forte - Roberto Festa

Aaron Alexis, il riservista che ha ucciso dodici persone lo scorso 16 settembre al Washington Navy Yard, diceva di sentire "vibrazioni elettromagnetiche" nella testa che gli impedivano di dormire. Era un giocatore accanito di video games violenti e aveva una storia di frequenti scoppi d'ira che gli avevano creato problemi con le autorità militari. Il suo passato e il suo stato mentale non gli hanno impedito di acquistare legalmente in Virginia un fucile Remington 870, entrare nel quartier generale della Marina e fare una strage. Ora, come spesso succede dopo ogni strage americana provocata dalla follia o dall'incuria, si riapre il dibattito politico e mediatico sul controllo delle armi. Un dibattito che, come tante altre volte nel passato, è presumibilmente destinato a provocare molte polemiche e pochi risultati. "Il massacro del Washington Navy Yard dovrebbe farci agire", spiega il democratico Richard Blumenthal, senatore del Connecticut diventato convinto sostenitore di una legge per limitare le armi dopo la strage della Sandy Hook Elementary School. "E' una questione di buon senso", afferma un altro democratico, Joe Manchin, sponsor di una legge per allargare i controlli su chi acquista pistole e fucili, che non ha ottenuto la maggioranza al Senato lo scorso aprile. Mentre il numero due democratico del Senato, Dick Durbin, chiede un altro voto, è improbabile, anzi praticamente impossibile, che la questione torni in aula. Harry Reid, capogruppo democratico e senatore del Nevada, uno Stato dove la lobby delle armi è particolarmente forte, dice che non ha nessuna intenzione di riaprire il dibattito. E una serie di senatori democratici, che votarono lo scorso aprile contro misure per la limitazione delle armi fortemente cercate dal presidente Barack Obama, fanno sapere attraverso i loro portavoce che non hanno cambiato idea. Non c'è del resto massacro che possa smuovere chi teme per il proprio futuro politico. Sono almeno quattro i senatori democratici contrari a qualsiasi azione contro le armi: Mark Pryor, Mark Begich, Max Baucus, Heidi Heitkamp. Vengono, rispettivamente, da Arkansas, Alaska, Montana e North Dakota, zone con un'antica tradizione di rispetto e difesa del Secondo emendamento. Oltre i quattro, sono però decine i senatori e i deputati democratici, oltre a quelli repubblicani, che preferiscono mantenere un profilo basso. Nel 2014 sono in programma le elezioni di midterm e trovarsi contro la National Rifle Association, la potente lobby delle armi, è un'esperienza che nessuno vuole sperimentare. I democratici sono rimasti particolarmente bruciati da quanto avvenuto in Colorado la settimana scorsa, quando due senatori dello Stato sono stati oggetto di una recall election, di un voto prima della scadenza del mandato, e sono stati estromessi dall'Assemblea Legislativa a favore di due repubblicani. I due democratici cacciati, Angela Giron e John Morse, avevano appoggiato una legge per il controllo delle armi. Il fatto che il Colorado sia stato teatro di un recente massacro, al cinema di Aurora, e che negli ultimi anni le tendenze di voto nello Stato si sono spostate a sinistra, non è servito a salvare la Giron e Morse. Mentre le stragi non si fermano, e a Washington non si riesce a concludere molto, la battaglia negli ultimi mesi si è trasferita a livello locale. Almeno una mezza dozzina di Stati nei prossimi mesi considereranno leggi per limitare vendita e uso di pistole e fucili. In Minnesota, New Mexico e Oregon si cerca di far passare norme per estendere i controlli sugli acquirenti. In Maine e nello Stato di Washington si stanno raccogliendo firme per referendum popolari contro le armi. Anche la galassia pro-armi si muove. La sua strategia sembra centrarsi soprattutto su un punto: sottoporre a recall elections tutti quei politici che hanno espresso idee contrarie al porto d'armi. E' quanto sta per esempio avvenendo in Nevada contro un senatore democratico, Justin Jones. La minaccia di vedersi stroncata la carriera politica dovrebbe dunque bloccare i politici più ostili. Negli ultimi mesi, grazie anche a intense campagne mediatiche che hanno insistito sui rischi cui il Secondo emendamento sarebbe soggetto, la lobby pro-armi ha ottenuto una serie di successi importanti. Pistole, fucili e munizioni sono andati a ruba nei negozi specializzati. I gruppi a difesa del Secondo emendamento hanno visto aumentare in modo consistente le richieste di adesione. La "Sportsman's Alliance" del Maine incamera tra i 70 e i 100 nuovi membri ogni mese. Anche le

vittorie legislative sono state significative. Indiana, Kansas e North Carolina, Stati controllati dai repubblicani, hanno passato leggi che consentono di portare armi da fuoco in chiesa, scuole elementari, casinò e campus universitari, oltre a rendere “confidenziali” i documenti sul “porto d’armi nascosto” e allargare la nozione di “legittima difesa”. In vista dei prossimi scontri politici e legislativi, i gruppi anti-armi – per esempio i “Mayors Against Illegal Guns”, fondato dal sindaco di New York Michael Bloomberg – ripensano le loro strategie ma soprattutto progettano stanziamenti di milioni di dollari per fronteggiare il flusso di denaro che verrà dalla National Rifle Association. La lobby a favore delle armi resta ricca e potentissima, ma difficile da abbattere è soprattutto la mentalità diffusa tra larghi settori di popolazione che vede le armi come una conquista di libertà. A indicare quanto sia difficile sradicare questa mentalità è venuto nelle ultime ore un comunicato di Starbucks, la catena di caffè diffusa in tutti gli Stati Uniti e frequentata da un pubblico tendenzialmente urbano e progressista. Starbucks ha annunciato che “le armi non sono benvenute” nei suoi locali, ma non ha proibito alla gente armata di entrare a gustare caffè e cappuccini.

La Stampa – 19.9.13

Così finiscono le larghe intese - Marcello Sorgi

È come se tutt’insieme il governo fosse già caduto e la campagna elettorale ricominciata, purtroppo, con i suoi toni di sempre. Non importa che Berlusconi, negli oltre sedici minuti della sua apparizione tv a reti quasi unificate, abbia accortamente evitato di minacciare la crisi e sia arrivato a dare per scontata la sua decadenza da senatore. Il videomessaggio con cui il Cavaliere è riemerso dal lungo esilio estivo di Arcore, per rilanciare, sai che novità, Forza Italia, ha reso esplicito quel che già s’intuiva: la breve stagione delle larghe intese è finita con la decisione del Pd di schierarsi con M5S e Sel, per chiudere la carriera parlamentare del leader del centrodestra condannato in Cassazione. Da oggi in poi (ma per la verità da oltre un mese, dal giorno della fatidica sentenza della Suprema Corte) la convivenza di Pd e Pdl non sarà più neppure quella da separati in casa che avevano sperimentato nella difficile esperienza della larga maggioranza. Comincia una stagione di guerriglia, nella quale, stando alle prime reazioni del Pd al ritorno in campo di Berlusconi, i due alleati-avversari combatteranno un corpo a corpo quotidiano, stando attenti sempre a scaricare uno sull’altro la responsabilità della crisi, che a un certo punto, gioco forza, ci sarà. Nell’attesa il governo è condannato a vivacchiare in uno stato di semi-paralisi: come già dimostra la disputa aperta a proposito dell’inevitabile, sembra, aumento dell’Iva che dovrebbe scattare il primo ottobre. Su questo è destinata a consumarsi la prima settimana di questa strana campagna elettorale, cominciata senza che sia ancora chiaro quando si voterà, e destinata a durare mesi, fino alla primavera e forse perfino più avanti, mentre il Paese scivola indietro, sulla china della difficile congiuntura economica che aveva risalito a fatica e a prezzo di grandi sacrifici dei cittadini. Se il messaggio di Berlusconi - la solita sbobba, sia detto per inciso, attacchi alla magistratura politicizzata e alla sinistra che gli tiene bordone, per liberarsi dell’avversario che non è riuscita a sconfiggere politicamente - ha aperto uno squarcio in una rete di rapporti logorata da tempo, è giusto riconoscere che a questo logoramento, da settimane, anche il Pd aveva dato il suo convinto contributo. L’idea che il partito non potesse sottrarsi a votare la decadenza di Berlusconi, imposta dalla legge anticorruzione dopo la condanna definitiva per evasione fiscale, in sé, era ovvia. Ma non avrebbe dovuto pensarci, il Pd, prima di mettere su un governo con il Grande Inquisito? E non avendoci pensato prima, non avrebbe dovuto gestire con più accortezza la complicata partita al Senato, senza accodarsi subito, dal primo giorno, alla ghigliottina messa su da Grillo e Vendola, aspettando magari che l’interdizione del Cavaliere dalla vita pubblica maturasse con il completamento del verdetto della Cassazione e senza doverla anticipare con una decisione politica? Si dirà che sono interrogativi retorici, dal momento che Epifani, nello stesso giorno della sentenza della Cassazione, si era affrettato a comunicare che il suo partito mai e poi mai avrebbe rinunciato all’occasione, offerta dalla Storia, di far fuori il nemico di un ventennio. Ma se questa era la strategia dichiarata, la tattica avrebbe potuto essere diversa. Invece, s’è assistito dal primo momento a un’intesa cordiale tra falchi dei due schieramenti, una specie di rodeo, in cui a muovere il «lazo» erano prima i dirigenti di seconda fila e poi via via quelli più importanti. Al martellamento quotidiano dei Verdini e delle Santanché ha replicato così puntualmente la sfilata dei leader alla Festa democratica di Genova. Il «game over» di Renzi, l’annunciato nuovo leader. La delusione di Enrico Letta, che prima ha provato a resistere e l’altro giorno, sconfortato, ha detto che non vuol più fare il parafulmine di politici irresponsabili come quelli che hanno messo su la pira per bruciare sul rogo il suo governo. Naturalmente ora tutti si chiedono che succederà. L’agonia dell’esecutivo sarà lenta, questo è certo, perché si sa che Napolitano non ha alcuna intenzione di sciogliere le Camere prima che sia accantonato il Porcellum, che la Corte costituzionale del resto sta per dichiarare illegittimo, e approvata una nuova legge elettorale. Ci sono inoltre da mettere a posto al più presto i conti pubblici, che rischiano di sfuggire di mano, come ha ammesso a denti stretti il ministro Saccomanni. La visita del commissario europeo Olli Rehn a Roma ha rappresentato un chiaro avvertimento di Bruxelles in questo senso. Ma alla fine di questo Carnevale fuori stagione toccherà nuovamente al presidente Napolitano trovare una soluzione. L’ira del Capo dello Stato cova sorda da tempo, di fronte a comportamenti politici irrazionali, che non tengono conto dei problemi reali dell’economia e del delicato quadro internazionale in cui l’Italia è considerata una malata che non vuole guarire. Se dovesse tener fede a quanto disse al momento della sua rielezione, dopo quell’altra pagina vergognosa dei franchi tiratori nelle votazioni per il Quirinale, Napolitano dovrebbe dimettersi, denunciando davanti agli elettori l’incapacità di una classe politica non degna del suo ruolo. Ma il Presidente sa bene di non poterlo fare. Un’altra prova lo attende, certo la più difficile, per portare il Paese fuori dalle secche.

Non video più - Massimo Gramellini

La prima volta che lo sentii gridare Forza Italia al riparo di una siepe di finti libri rilegati in pelle, ero preoccupato ma incuriosito. Ancora non sapevo che il set era stato montato in un cantiere: se la telecamera avesse allargato l’inquadratura, avremmo scoperto che la scrivania si affacciava su un cumulo profetico di macerie. Quell’uomo d’affari

uscito da un telefilm degli Anni Ottanta rappresentava la novità, la sorpresa, per molti la speranza. Ma quando di lì a qualche mese lo rividi arringare il popolo da una videocassetta, lo stupore aveva già ceduto alla delusione. Il terzo filmato produsse sconforto, il quarto fastidio. Non ricordo quando il fastidio si sia trasformato in noia. Io e i suoi video siamo invecchiati insieme: a me cadevano i capelli che crescevano a lui, nella mia libreria i volumi cambiavano mentre nella sua erano sempre gli stessi, miracolosamente intonsi. Logore, invece, le parole: promesse e minacce, sempre più vaghe. Sempre meno riusciva a farmi sorridere e spaventare, alternando la maschera tragica con quella comica sullo sfondo di arredamenti barocchi e bandieroni pomposi. Ora è tornato a Forza Italia, ma i suoi proclami mi rimbalzano addosso come palline di pongo scagliate da una fionda sfibrata. Vedo le rughe infittirsi, le labbra spezzarsi al pari della voce. Sento parole d'amore che sprizzano livore. Dovrebbe farmi paura e invece non mi fa neanche pena. Solo tanta tristezza: per lui, per me, per noi che da vent'anni scandiamo il tempo delle nostre vite con i videomessaggi di un tizio che ha sostituito la politica con l'epica dei fatti suoi.

Pronte le misure attira-investitori - Alessandro Barbera

ROMA - Per ora sono una lista di impegni da tradurre (solo dopo) in provvedimenti concreti. Ma il progetto ha il pregio di essere stato pensato e discusso per un obiettivo preciso. Il documento che verrà approvato oggi dal consiglio dei ministri ipotizza 35 misure diverse. Dalle privatizzazioni alla riforma di Invitalia, dalla riforma delle concessioni demaniali alla possibilità di concedere vantaggi fiscali ad hoc alle imprese che decideranno di investire in Italia, né più né meno quel che si fa in tutto il mondo. La premessa è impegnativa: si promette di superare «la sindrome dell'outlet» e di «Fort Apache», quel modo di pensare per cui «attrarre investimenti significa vendere agli stranieri e fare cassa» o, in nome della paura declinista, alzare muri per difendere «quel che resta». Invece «è vero il contrario»: attrarre investimenti significa crescere ed è l'opposto di delocalizzazione. Il progetto sembra ispirarsi a quel che Padoa Schioppa definiva «l'effetto Wimbledon». Di quel torneo - scriveva l'ex ministro - di realmente inglese c'è il luogo e qualche spettatore, mentre centinaia di milioni «lo seguono alla tv da tutto il pianeta». Il Club di Wimbledon sceglie giocatori, arbitri, prato, raccattapalle. Il documento è diviso in quattro parti: attrazione, promozione, accompagnamento e attuazione degli investimenti. Tra le misure attrattive ci sono la riduzione del cuneo fiscale (se ne parlerà nella legge di Stabilità), una riforma del testo unico del lavoro e del contratto di reinserimento, «un meccanismo automatico di silenzio-assenso per dare certezza alle controversie fiscali». Entro «fine ottobre» (Berlusconi permettendo, ndr) si promette poi un piano di dismissioni. Al Tesoro danno per certe le cessioni di Ansaldo Energia (c'è già un concreto interesse dei coreani), di Poste Vita e la quotazione in Borsa di Fincantieri, con la vendita di almeno la metà delle azioni. Con un deficit acquisito al 3,1% (questo dovrebbe essere il valore nella nota di aggiornamento al documento di economia e finanza che verrà approvato domani), il governo è costretto a battere un colpo sul fronte della riduzione del debito. Per fare rapidamente cassa la legge di Stabilità girerà alla Sgr di Cassa depositi e prestiti un miliardo di immobili (dovrebbero essere gli stessi già individuati per essere venduti dalla Sgr del Tesoro non ancora costituita) e alle Regioni la gestione del demanio marittimo. Il documento promette di porre fine alle concessioni senza gare, quelle che l'Europa ci impone di superare e su cui Berlusconi fallì per via del niet della lobby dei gestori: «Oggi le concessioni garantiscono solo 130 milioni di euro», occorrerà «rivedere i criteri di assegnazione», la «durata dei contratti», «introdurre le gare». Attendiamo fiduciosi. Il difficile verrà quando il governo vorrà affrontare il capitolo «promozione». Il progetto prevede la nascita di un unico ente. Oggi quel lavoro lo fanno con alterno successo Regioni, Camere di commercio, ministero degli Esteri, Ice, Invitalia. Fallito l'esperimento del desk Italia (idea del governo Monti mai attuata) ora Letta pensa a «Destinazione Italia spa», che dovrebbe nascere da una costola di Invitalia e «raccordarsi» con Regioni e la rete delle sedi Ice all'estero. Per motivi diversi i vertici di Invitalia ed Ice chiedono già di rivedere il progetto. La prima non si vuole far scippare la competenza che le rimarrebbe comunque nella fase operativa di gestione dei rapporti con gli investitori, la seconda avrebbe voluto sovrintendere al tutto. La qualità del progetto si vedrà anzitutto da qui: dalla soluzione a sovrapposizioni di cui si discute da anni e che nessuno mai è riuscito a sistemare.

Mosca stoppa la risoluzione. L'America prepara il piano B - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Le distanze sulla risoluzione Onu per disarmare la Siria sono ancora molto significative, al punto che la finalizzazione dell'accordo tra Usa e Russia rischia di essere rimandata a dopo l'apertura dell'Assemblea Generale, se non saltare del tutto. Si capisce dal testo su cui stanno lavorando i diplomatici di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, e dalla reazione apertamente negativa di Mosca. La precondizione per applicare il piano concordato a Ginevra dal segretario di Stato Kerry e dal ministro degli Esteri Lavrov è che la Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons approvi il framework, perché poi toccherà ai suoi esperti andare sul terreno per trovare e distruggere le armi chimiche. Nei giorni scorsi ci sono stati problemi, ma ora la Opcw sta discutendo un nuovo testo, che potrebbe essere approvato entro domani. A quel punto il Consiglio di Sicurezza dovrebbe incardinarlo nella risoluzione che ha lo scopo di dare legittimità all'intera operazione. Martedì i P3, cioè Washington, Londra e Parigi, hanno incontrato i colleghi di Russia e Cina per presentare la loro proposta, e il vertice non è andato bene: silenzio da parte dei rappresentanti di Pechino, bocciatura da parte di quelli di Mosca. Così il dossier è stato rimandato alle rispettive capitali, per ricevere istruzioni, e poi ieri pomeriggio i P5 sono tornati a riunirsi. Secondo indiscrezioni, le differenze nascono dal fatto che la risoluzione dei P3 è molto netta. È scritta in base al Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che autorizza l'uso della forza in caso di violazioni. Condanna in maniera esplicita il regime di Assad per l'attacco chimico del 21 agosto, e chiede che i responsabili siano incriminati presso il Tribunale penale internazionale, per quelli che «potrebbero costituire crimini di guerra» commessi a Ghouta. Stabilisce un forte sistema di controlli per l'embargo sulla vendita delle armi, che richiede l'ispezione di tutti i cargo in arrivo e in partenza dalla Siria. In altre parole, qualunque nave russa ancorata alla base portuale di Tartus, o qualunque aereo iraniano diretto all'aeroporto militare siriano di Mezzeh, dovrebbero essere aperti e ispezionati. La risoluzione poi darebbe ad Assad appena 24 ore di tempo per accettarla,

dopo la sua approvazione, e richiederebbe rapporti all'Onu sulla sua attuazione ogni trenta giorni. L'obiettivo finale sarebbe quello di creare le condizioni per rilanciare il processo politico di soluzione della guerra civile, attraverso il meccanismo della conferenza di Ginevra II, programmata a maggio e mai convocata. La determinazione di americani, inglesi e francesi sta anche nel fatto che l'intelligence in loro possesso conferma senza ombra di dubbio la responsabilità del regime, nonostante le obiezioni finora poco sostanziate di Mosca. Non solo la traiettoria dei razzi, che sono piovuti dal Mount Qasioun, roccaforte della Guardia repubblicana, ma soprattutto intercettazioni che al momento gli occidentali non vogliono pubblicizzare. I britannici sono particolarmente attivi, perché Cameron ha accusato il colpo del no del Parlamento all'intervento, e nella successiva e imbarazzata telefonata con il presidente americano Obama ha promesso di dimostrare che Londra tiene «con tutto il cuore» alla «special relationship». La Russia punta i piedi perché ritiene che i P3 non hanno molte alternative: una volta rinunciato ai raid, o si accordano con Mosca, o perdono l'opportunità di disarmare Assad. Però il Cremlino vuole evitare che la risoluzione diventi poi un pretesto per attaccare il suo alleato, dandogli tempo fino alla metà del 2014 per vincere la guerra e le elezioni presidenziali. I diplomatici che conducono il negoziato pensano che la Russia non cederà e, per non far saltare l'accordo di Ginevra, i P3 dovranno fare concessioni. La più probabile è che la risoluzione venga scritta in base al Capitolo 6, più morbido, e le misure da adottare in caso di violazioni siano rimandate ad altre consultazioni. In cambio, i P3 potrebbero restare fermi sulla richiesta di accountability davanti al Tribunale penale internazionale. Questo negoziato però richiede tempo, e forse nuovi vertici dei leader. Kerry e Lavrov hanno già appuntamento il 28 settembre a New York, ma potrebbero vedersi prima, anche con gli altri membri dei P3. Perciò il voto sulla risoluzione potrebbe slittare a dopo l'apertura dell'Assemblea Generale, il 24 settembre, se non proprio saltare.

Cina, più prof uomini per preservare la mascolinità degli allievi

Più insegnanti maschi negli asili per sostenere la mascolinità degli allievi. È questa l'idea del governo della provincia meridionale cinese del Guangxi che ha organizzato specifici corsi di formazione per insegnanti maschi, molti dei quali ancora studenti all'ultimo anno. I corsi, non sono soltanto organizzati dal governo locale, ma anche sovvenzionati dallo stesso. Gli insegnanti maschi, ancora non laureati, per due anni seguiranno i corsi di formazione e dovranno insegnare almeno sei mesi negli asili della provincia, dove solo uno su trecento insegnano è un uomo. L'intento delle autorità è di migliorare l'educazione prescolare, «dominata» da insegnanti donne. Gli insegnanti maschi, infatti, secondo il governo della provincia, potrebbero migliorare soprattutto l'aspetto dell'educazione fisica, ma anche bilanciare la presenza femminile, considerando che in età prescolare i bambini spesso imitano gli insegnanti. La preoccupazione è che i piccoli scolari maschi possano mancare di tratti maschili a causa della mancanza di influenza maschile intorno a loro.

L'Espresso – 19.9.13

No Tav: gli infiltrati del caos - Lirio Abbate e Tommaso Cerno

La 'pericolosità' e la 'micidialità' di gruppi eversivi, di anarchici insurrezionalisti e autonomisti che ormai si sono infiltrati nella rivolta in Val di Susa fa sospettare a inquirenti e investigatori una escalation di violenza che potrebbe diffondersi in altre zone del Paese. E le inchieste avviate dalla procura di Torino lo stanno dimostrando. 'L'Espresso' in edicola da venerdì 20 settembre svela i retroscena di queste nuove brigate No Tav. I magistrati di Torino, guidati da Gian Carlo Caselli hanno arrestato e indagato fino adesso un centinaio di persone e nelle ultime settimane hanno alzato il tiro procedendo per «attentato per finalità terroristiche e di eversione». Con la convinzione di inquirenti e investigatori che, dopo indagini, controlli, intercettazioni, il tunnel dell'Alta velocità in Val di Susa sia ormai diventato un pretesto. E serve a mettere in scena azioni "micidiali" che riportano alla mente gli anni di piombo. Così come scrivono nei provvedimenti di arresto, che sommati sono ormai quasi un centinaio. Tra loro sono finiti in carcere figli di magistrati e politici locali. La valle alle porte di Torino sembra essere diventata un laboratorio di guerriglia urbana. Quasi una palestra nella quale alcuni 'professionisti della violenza' agiscono indisturbati. Mentre il popolo No Tav continua la sua battaglia silenziosa, senza tuttavia prendere le distanze dai gruppi 'anarchici'. Gente che sale in valle da mezza Italia, in gran parte da Milano, Trieste, Bologna, Firenze, ma anche dalla Calabria e dalla Sicilia. Altri dall'estero e non solo dall'Europa: Spagna, Francia, Russia, ma anche Brasile. Non si tratta di ipotesi ma verifiche della Digos che ha identificato decine di anarchici. Dal 2011 sono stati emessi 104 fogli di via, mentre una trentina solo in questo anno, in gran parte provenienti da paesi europei, che la polizia ha accompagnato alla frontiera perché considerati violenti e indesiderati. Si trovavano in Val di Susa come se partecipassero a un corso di formazione. Uniti da un progetto: usare quel cantiere del Tav, divenuto simbolo di una lotta, come obiettivo per sperimentare la guerriglia urbana da spostare in altre zone del Paese. I magistrati sono i primi a fare una distinzione: una cosa è il movimento No Tav che porta avanti una protesta di stampo ambientalista, altra cosa i No Tav di ultima generazione. Da quanto emerge dalle inchieste e dalle intercettazioni, non rimane molto di quel vecchio ideale ambientalista. Nei blitz violenti e negli attacchi alle forze dell'ordine che presidiano il cantiere investigatori e magistrati vedono dell'altro. Emerge dalle inchieste coordinate da Caselli, dall'aggiunto Sandro Ausiello e dai pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo. Il cantiere della Clarea è diventato il palazzo d'inverno che autonomi e anarchici insurrezionalisti devono conquistare «come obiettivo politico da raggiungere per poter poi crescere e maturare e dilagare con questi metodi di lotta sperimentati in valle». Un salto di qualità, forse non del tutto ancora pianificato, ma nell'aria. Possibile, ipotizzabile. Per questo motivo si teme il dilagare di questi episodi in altre città. E anche per questo motivo la procura di Torino ha avviato indagini collegate e scambi di informazioni con altri uffici inquirenti, come quello della procura di Milano. Intercettazioni e indagini sul campo svelano retroscena di 'micidialità' che se messi in pratica in altre zone del Paese potrebbero sconvolgere la vita democratica.

L'inchiesta completa è su 'L'Espresso' in edicola da venerdì 20 settembre

Huffington Post – 19.9.13

Alberto Perino, il leader No Tav: "Stiamo pensando di denunciare la magistratura per stalking" – Fabio Lepore

"Ma quale minaccia? Quello che ho detto è l'esatto contrario di quanto avete scritto nell'articolo di domenica". Alberto Perino, uno dei più noti esponenti del Movimento No Tav, contattato dall'HuffPost, vuole fare chiarezza sulle posizioni espresse nel post e nel video pubblicati sul sito di Beppe Grillo. "Il mio intervento è l'espressione della preoccupazione che nutro nei confronti dell'escalation di azioni da parte della Magistratura torinese contro il Movimento No Tav. Non ho detto che avremmo fatto, ma che avremmo subito un autunno caldo, un settembre di fuoco. E tra il fare e il subire c'è una certa differenza. La situazione si è talmente incattivita che stiamo valutando, assieme al nostro team di legali, di denunciare la Magistratura per stalking. Perché di questo si tratta; non è più una situazione normale". **Una denuncia per stalking nei confronti della Magistratura?** Nelle azioni dei magistrati nei nostri confronti non c'è più una motivazione. Riteniamo che sia un accanimento che va al di là di ogni senso giudiziario. Le faccio subito un esempio: il fatto che abbiamo denunciato Mario Cavargna, il presidente di Pro Natura Piemonte, perché ha pubblicato quello che ha scritto il Cipe nella delibera di autorizzazione del cantiere della Maddalena. Il Cipe aveva scritto che c'era il rischio di frana. Bene, Mario Cavargna è stato denunciato per procurato allarme. Ma siamo impazziti? Non ha neanche scritto considerazioni sue: ha riportato dei documenti ufficiali redatti dal Cipe. E lo ha fatto come rappresentante di un'associazione ambientalista. Le associazioni ambientaliste non hanno più diritto di dire che possono esserci dei problemi? Veramente è fuori dal mondo una cosa del genere. **La sua è una preoccupazione condivisa anche da altri attivisti e simpatizzanti. Sono in molti a ripetere, con lei, "mala tempora currunt" e a chiedere che la tensione si stemperi.** C'è un clima incattivito. Se le cose fossero normali, ci sarebbe un normale gioco delle parti. Qui invece si ripetono cattiverie gratuite e atteggiamenti incredibili. Le porto un altro esempio. Tre ragazzi sono stati messi agli arresti domiciliari con l'accusa di aver aggredito una giornalista di Repubblica al termine di una manifestazione. Se si fosse qualificata subito come giornalista nessuno avrebbe avuto niente da dire. Lei invece ha cercato di farsi passare per una manifestante, ma quando i ragazzi hanno capito che non era così (non sapeva neanche distinguere me da un altro storico esponente No Tav, Guido Fissore) le hanno chiesto di vedere cosa stava scrivendo sul suo telefono, pensando fosse della Polizia. Lei comunque dice di essere stata aggredita. E la Magistratura cosa fa? Li arresta. Un provvedimento tanto duro non si prende di solito neanche quando, per un'aggressione, c'è gente che finisce all'ospedale. Non è un clima normale, insomma. Come non è normale che, nel momento in cui questi ragazzi agli arresti domiciliari hanno chiesto di poter andare al lavoro, non viene loro concesso perché potrebbero reiterare il reato. Ma come potrebbero mai reiterarlo? Siamo a un punto di follia incredibile. E tutto questo viene gonfiato dai media e dai giornali. **Ma gli incendi alle attrezzature delle imprese che lavorano al cantiere? Come giustificarli?** Abbiamo fatto due assemblee popolari e nel corso di queste riunioni pubbliche i partecipanti hanno riconosciuto e detto che il sabotaggio, se non colpisce le persone (o meglio, se non colpisce alcun essere vivente), è una pratica assolutamente legittima e non violenta. Sono 23 anni che ci opponiamo a quest'opera. Abbiamo fatto di tutto: marce, digiuni, raccolte firme. Abbiamo fatto tutto quello che di "tranquillo" si poteva fare. Nessuno ci ha dato retta, ma siamo ancora convinti che il Tav è un gigantesco spreco di denaro pubblico, a beneficio esclusivo dei partiti e della mafia. E i proponenti dell'opera non hanno mai accettato un confronto pubblico - e sottolineo pubblico - sulla sua utilità. I nostri sindaci non vengono ascoltati, la Comunità montana neanche, nell'Osservatorio possono entrare soltanto i Comuni che accettano l'opera e che al massimo discutono di compensazioni e come fare qualche miglioria, ammesso che si possa fare. La gente della valle da 23 anni dice "di qui non passerete mai". Avete voluto ignorarci? Avete voluto far finta che non esistiamo? Che siamo meno di una colonia? Allora, a questo punto mettiamo in campo altre tecniche di lotta. Nelle due assemblee popolari di cui parlavo, la gente all'unanimità (nessuno si è espresso in modo contrario; e l'ultima assemblea popolare era trasmessa in streaming), ha deciso che l'ultima strada che ci rimaneva era quella del sabotaggio non violento. E non, come sta cercando di dire qualcuno, un tentativo di rovesciare lo Stato oppure un tentativo eversivo nei confronti dello Stato. È un tentativo di fermare un'opera, una grande opera, assolutamente inutile, devastante per le finanze pubbliche e per il territorio. Questo è il nostro obiettivo e il nostro problema. Poi non sappiamo se in questo momento siano stati i No Tav a fare questi assalti o se è stato qualcun altro: nessuno ufficialmente ha rivendicato i sabotaggi, tanto meno il Movimento. Il fatto però che ci siano stati degli imprenditori, che sono stati portati sul palmo di mano dai media, senza che si andassero a informare su chi erano questi imprenditori, questo lo ritengo grave. Sarebbe bastato fare qualche visura per controllare lo stato di queste imprese. Senza contare che aziende come l'Italcoge, la Geomont e la Martina sono citate nell'informativa che rappresenta l'ossatura principale dell'operazione Minotauro contro le infiltrazioni della 'ndrangheta in Piemonte. Adesso, improvvisamente, queste persone diventano degli eroi da citare come poveri imprenditori presi di mira dai No Tav? Qui stiamo veramente stravolgendo tutto. **Come proseguirà la protesta, adesso che la talpa sta iniziando a scavare il tunnel geognostico?** Non è vero. Non ha iniziato proprio niente. È ancora lì ferma, a due metri di distanza dal buco. Questa notizia è un'altra trovata propagandistica. Basta andare a vedere il cantiere. La talpa inizierà a bucare quando avrà attorno a sé tutti i giornalisti, per dare uno spettacolo mediatico tipo il raddrizzamento della Concordia. Raschierà i 50 cm che hanno creato loro all'inizio del tunnel, proprio per far vedere alla gente come lavora. E ci saranno tv, giornali, blog... Non sappiamo ancora come proseguirà la protesta. Stasera ad esempio abbiamo il coordinamento dei comitati, discuteremo la situazione che si è venuta a creare e potremmo anche prendere decisioni in merito. Anche perché non è accettabile una situazione in cui tutti ci stanno dando contro, mentendo in modo spudorato. Il tiro al piccione sui No Tav deve finire.

Il Cavaliere: «Non ho ricevuto la solidarietà che mi aspettavo» - Francesco Verderami

ROMA - «Non ho ricevuto la solidarietà che mi aspettavo», dice il Cavaliere nel giorno in cui la Giunta del Senato innesca l'inesorabile procedura che lo porterà a decadere da parlamentare. La telecamera è spenta, l'ennesima e ultima versione del videomessaggio è già stata registrata. Ed è chiaro a chi si riferisce Berlusconi, che si mostra assai avvilito quando confida la propria amarezza a consuntivo di una trattativa finita come già pensava che finisse prima che iniziasse. Un mese e mezzo di diplomazia con il Colle - partita l'indomani della sentenza che l'ha definitivamente condannato - non ha prodotto gli esiti da lui sperati. L'assenza di «solidarietà» diventa così agli occhi di Berlusconi un ulteriore indizio che si somma ad altri vecchi indizi, un castello di congetture che nella sua mente sono infine diventate la prova della «congiura» orchestrata ai suoi danni. Una tesi che più volte Gianni Letta ha provato a smontare, confutando l'esistenza di una regia istituzionale volta ad accompagnarlo alla porta della politica. Insieme all'ex sottosegretario anche altre personalità hanno cercato di dissuadere il Cavaliere, spiegandogli come il meccanismo giustizialista che si è innescato da anni non è più ancillare alla sinistra ma si è messo in proprio, fino ad avere ormai un radicamento sociale autonomo. E per convincere il leader del Pdl sono state prodotte prove che dimostrerebbero la conflittualità di questo contropotere nei riguardi di chi tenta di arginarlo: dal trattamento mediatico riservato a Napolitano, fino alle recenti contestazioni subite da Violante alle feste del Pd. Tutto inutile, Berlusconi è rimasto fermo nei suoi convincimenti se è vero che il videomessaggio è stato un modo per parlare a nuora perché suocera intendesse. Stavolta infatti la citazione delle toghe rosse braccio armato dei comunisti era un artificio retorico per celare il vero destinatario del suo discorso. In questa chiave assumono quindi un altro significato le parole del Cavaliere, dal ricordo di aver «bloccato nel '94 la strada alla sinistra», al passaggio in cui sostiene che «insistono nel togliermi di mezzo con un'aggressione scientifica attraverso il loro braccio giudiziario», fino a quella sorta di avviso al navigante: «Si illudono di essere riusciti a escludermi dalla vita politica. Non è un seggio che fa un leader». La decadenza si approssima. Da ieri si è fatta di un giorno più vicina. Ma c'è un motivo se il capo del centrodestra non può né vuole fare un passo indietro, se non accetta la strada dell'esilio politico che gli è stata offerta - a suo giudizio - da chi «sta tentando di annientarmi»: è convinto che deve restare in trincea in nome della sua famiglia, delle sue aziende e del suo partito, dunque di se stesso. Berlusconi lo spiega senza veli quando la telecamera è ormai spenta: «Ho settantasette anni, e quelli che hanno la mia età hanno più vita alle spalle che vita davanti. Ma per uno come me non conta la qualità della vita che si ha davanti, conta quello che si è fatto nella vita che si ha alle spalle. Se ora mollassi lascerei distruggere tutto quello che ho costruito». Per l'imprenditore, l'uomo di sport, il leader politico che diceva di cercare «il giudizio della storia», è una fine «inaccettabile». Così l'amaro consuntivo, l'avvilimento per la «solidarietà che non ho ricevuto» viene spazzato via da una battuta, innescata da una discussione sul suo prossimo futuro, sui mesi di pena che a breve dovrà iniziare a scontare. «Sette mesi e mezzo passeranno in fretta», dice sorridendo, in attesa di venire contraddetto. Infatti: «Dottore, in verità sono nove». E il Cavaliere di rimando: «Eh no, sono chiuso in casa dal primo agosto. Questo mese e mezzo me lo devono scontare». Risate. E la consapevolezza che la prigionia estiva di Arcore è stata solo un assaggio di ciò che lo attende, perché non sono gli arresti domiciliari o i servizi sociali ad angosciarlo, ma l'interdizione che Berlusconi vorrebbe trasformare in un pulpito da cui difendersi. Lo scudo tornerà a chiamarsi Forza Italia. Ma il problema per il Cavaliere sarà trovare chi possa dar corpo alla sua voce, chi possa sostituirlo fisicamente sulla scena politica. Ed è lì che non riesce a trovare una soluzione, infastidito per di più dalla rissa di quanti sgomitano nel partito. Non trova un sostituto, perciò evita di impugnare la durlindana elettorale, attestandosi (per ora) nella trincea del governo delle larghe intese. Da dove continuerà a parlare a nuora perché suocera intenda, «perché io non me ne vado».

Il Fisco a caccia dei «big» di Internet – Massimo Sideri

Più che gli Over the top (Ott), come sono chiamate le grandi società di Internet, sembrano gli Over the tax: multinazionali che pagano microtasse. L'Agenzia delle Entrate è ora alla caccia delle società americane in Italia che evadono in Fisco. Gli agenti di Attilio Befera da qualche giorno stanno controllando le associazioni che riuniscono la Corporate Usa in Italia per capire se per il biennio 2010-2011 sono ravvisabili indizi di una «stabilizzazione» di questi uffici nel nostro Paese, a partire appunto dagli Ott come Google, Amazon, Facebook, Twitter and Co., ma non solo. Sotto la lente dell'Agenzia ci sono anche altre società americane che si muovono sulla linea Maginot delle tasse. L'obiettivo è smontare la difesa usata dalle aziende che hanno sempre parlato di semplici uffici di appoggio e non di strutture reali di vendita, nonostante l'evidente presenza in Italia di country manager alla guida di sostanziosi staff. La tempistica non è casuale: all'inizio di settembre i grandi del G20 si sono finalmente accordati a San Pietroburgo su un piano per contrastare «l'evasione fiscale a livello globale» e per impedire alle multinazionali di pagare sui loro profitti molte meno tasse delle altre imprese. Insomma, per la prima volta si è usciti ufficialmente e a livello politico dalla pruderie di non parlare espressamente di evasione ma solo di ottimizzazione fiscale (come viene definita nel gergo delle aziende) o al limite di elusione. Il progetto messo a punto dall'Ocse aveva già avuto in luglio a Mosca il via libera dei ministri finanziari del G20, ma a San Pietroburgo ha portato a casa il sì politico dei capi di Stato e di governo. Diventa dunque ufficialmente una lotta Stati contro Corporation. Il meccanismo più diffuso anche in Italia per evadere le tasse - e non pagarle in realtà nemmeno in Irlanda se non in minima parte come erroneamente si pensa - è il cosiddetto «Double Irish». Nella sostanza molte di queste aziende hanno due società a Dublino: la prima che risiede in Irlanda che fattura gli acquisti conclusi nei diversi Paesi europei e la seconda che risiede in un paradiso fiscale come le Bermuda e che detiene i diritti intellettuali della società. Così quando la prima società paga la seconda trasferendo gran parte del fatturato evade anche le già basse tasse irlandesi (12,5% sui profitti delle aziende). I conti degli Ott in Italia d'altra parte parlano chiaro. In tutto le più ricche e potenti società del mondo hanno contribuito nel 2012 alle casse dello Stato con 9,157 milioni (5,98 se si considerano i crediti d'imposta). Come una singola media impresa. Il metodo non è prerogativa degli Ott. Molte altre società americane usano lo stesso escamotage, come la Microsoft, Cisco e Adobe. Ma gli Over the tax appaiono più aggressivi nell'applicazione. Amazon, che opera in Italia con due

società ha pagato per il 2012 717.320 euro con la Italia Logistica (203 dipendenti) e 332.180 con la Corporate Service. Google ha pagato zero tasse (anzi ha 5.454 euro di credito d'imposta) con la Technology Infrastructure e 1,8 milioni con Google Italy srl (144 persone). Basti pensare che per il mercato pubblicitario il consensus sul giro d'affari italiano di Google è di 700 milioni. Facebook (si stima che abbia raccolto pubblicità nel 2012 per 35-40 milioni) ha dichiarato 3 milioni di giro d'affari pagando 131.037 euro con la Italy srl. A confronto Apple sembra quasi un cittadino probo visto che nel 2012 ha pagato 648 mila euro con la Apple Retail Italia (ma con un credito d'imposta di 3,177 milioni) e 5,529 milioni con Apple Italia. Microsoft Italia che ha chiuso il bilancio al 30 giugno 2012 ha dichiarato un giro di affari di 230,84 milioni, un utile di 11,7 milioni e ha pagato tasse per 16,35 milioni. La cosa bizzarra è che esistono strutture simili anche in territorio Usa cosicché le tasse non vengono pagate nemmeno dall'altra parte. Il Senato Usa sta infatti portando avanti una campagna contro queste società come sta facendo l'Europa. Peraltro, sempre nel Vecchio Continente, le società non pagano nemmeno l'Iva (che sugli ebook è al 21%). Anche se di questo si avvantaggiano anche gli editori locali che vendono sulle piattaforme online. Gli «Over the tax» ed Eric Schmidt in primis (presidente di Google) si difendono dicendo che applicano le leggi degli Stati. Peccato che queste regole fossero state pensate, prudentemente, per evitare la doppia tassazione. Non per annullarla quasi del tutto.

l'Unità – 19.9.13

Vuole la condanna dell'Italia – Claudio Sardo

Il confronto tra il video della discesa in campo del '94 e quello di ieri del rilancio postumo di Forza Italia è impietoso per Berlusconi. Non parlarne è persino un atto di cortesia. Ciò che invece non può essere taciuto – perché è inaccettabile e perché in gioco ci sono gli interessi del Paese, anzi dei cittadini più deboli di questo Paese – è lo scarto enorme, il disprezzo che separa la ribellione istituzionale di un leader definitivamente condannato, ormai interdetto dalle funzioni pubbliche, rispetto alle responsabilità nazionali che comunque comporta una leadership, benché decadente. Chiedeva agibilità politica, ora risponde con un «muoia Sansone con tutti i filistei». Si gloriava della fiducia generosamente concessa al governo Letta, ora passa alla politica del logoramento e del sabotaggio. Pretendeva clemenza, in virtù di una legittimazione popolare che non poteva non trovare proiezione nelle istituzioni, ora dichiara guerra a quelle stesse istituzioni, a cominciare dall'odiata magistratura. Dal 2011, quando il suo governo è miseramente fallito spingendo l'Italia sull'orlo del baratro finanziario, ha rinunciato a ogni progetto per il Paese, e persino alla sua finzione propagandistica. Ha cercato solo il potere, solo una quota di potere condizionante. Adesso l'intera società – così provata da questa crisi, che da noi è più dura che altrove anche a causa dei governi Berlusconi – è scomparsa dal suo orizzonte. Il Cavaliere cerca in modo scomposto di resistere al principio di legalità, di contrapporre il consenso residuo allo Stato di diritto, di conservare la leadership mediatica a dispetto dell'interesse nazionale. Non ci ha mai convinto l'idea che le larghe intese fossero per Berlusconi una necessità. Sono state per lui un posizionamento provvisorio, favorito dagli errori del Pd e dal cinismo di Grillo. E il video di ieri mostra chiaramente l'opzione elettorale di Berlusconi, fondata sul marketing di Forza Italia. Non è detto che riesca a far precipitare davvero la legislatura, interrompendo il faticoso cammino del governo Letta e ciò che stava cominciando a costruire in Europa. Ma certo, ieri, le prospettive dell'esecutivo sembravano di molto accorciate. E non perché la giunta del Senato ha votato come non poteva non votare, dichiarando la decadenza del senatore Berlusconi in virtù di una condanna definitiva e di una buona legge (Severino) dello Stato. I mala tempora del governo sono invece iscritti in quel video, nei suoi inaccettabili insulti ai giudici, nell'invito a contestare le sentenze, e dunque il diritto, nel disimpegno, anzi nel disinteresse, verso le cose concrete che oggi preoccupano le famiglie, le imprese, i cittadini che vedono ridursi opportunità e diritti. In chiave elettorale a Berlusconi interessa solo il no alle tasse. Ma è proprio il giorno in cui l'imbroglio del Pdl sul tema risulta spudorato. L'aumento dell'Iva sembra inevitabile (ma bisogna battersi ancora perché non sia così) proprio a causa dell'assurdo diktat sull'Imu imposto dalla destra. Bastava far pagare un miliardo di Imu al 10% più ricco tra i proprietari di immobili per finanziare almeno il rinvio dell'Iva al 2014. Berlusconi però ha detto no, dice no, dirà no. Lo strappo dovrebbe essere compensato al più presto con altre misure redistributive, quantomeno con altri interventi che aiutino la domanda interna e il lavoro. Se ci fosse buon senso e buona fede, si potrebbero realizzare. Confindustria e sindacati hanno indicato insieme alcune priorità. Tuttavia il Pdl gioca contro. E non per una ragione ideologica, o per una dottrina economica che ha smarrito da tempo, ma per una ragione elettorale. Berlusconi ha ordinato di riprendere le sgualcite bandiere di Forza Italia e di azzoppare il governo. Eppure l'aumento dell'Iva e l'istituzione dell'Imu sono le amare eredità dei governi Berlusconi. Quando la credibilità del suo esecutivo scese sotto lo zero, Berlusconi e Tremonti firmarono un patto leonino ai danni dell'Italia. Nessun Paese europeo – neppure quelli di fatto commissariati – ha accettato un piano di rientro dal debito con tagli annuali così pesanti, ben oltre ogni soglia di sostenibilità. Berlusconi ha venduto un pezzo d'Italia per compensare il suo deficit politico. E poi è crollato lo stesso, lasciandoci il debito da pagare. Che ora faccia il vendicatore delle tasse è osceno. Il senso di un governo di necessità sta in alcuni, oggettivi contenuti di cambiamento. Il rispetto della legge uguale per tutti, come non è avvenuto negli anni delle norme ad personam. Il cambio delle politiche economiche, in favore di una maggiore competitività e di una minore disegualianza sociale. Il rinnovamento del sistema politico (istituzionale, elettorale, dei partiti). Se il governo Letta dovesse arrivare – come sarebbe giusto per l'Italia – alla fine del 2014, inevitabilmente, a competere sarebbero un nuovo centrosinistra e un nuovo centrodestra. È questo che Berlusconi vuole impedire. Non è la decadenza da senatore o l'interdizione che vuole fermare, perché sa bene che non è possibile. Vuole fermare il ricambio nel suo campo. Anche per questo l'assalto alle istituzioni va respinto. Se vorrà far cadere Letta, deve essere chiaro a tutti che è sua, soltanto sua, la colpa davanti agli italiani che hanno bisogno di una continuità di governo perché la crisi non dà tregua. Un vuoto oggi può costare carissimo (anche in termini di servizio del debito) e pregiudicare le basi stesse di un cambiamento positivo domani. Altro che Forza Italia. Questa sarebbe la condanna dell'Italia.